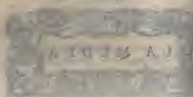
TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

DI NUOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

PROLOGO.

VESTA, che'l mondo imperiosa uolge,
Come a lei pare: e quinci e quindi aggira
Imperij, Signorie, Scettri, e Corone:
A cui poser gli antichi Altari e Tempi,
E la chiamar fortuna: Questa iniqua
Empia Tiranna de le cose nostre:
Questa de' beni humani inuolatrice,
Porge spesse cagioni, ond'altri scriua
Di morte, di dolor, di guerre, e pianti:
E quindi auien, che le Comedie sono
Tralasciate per tutto, e'n uece loro
Con mesto suon di lagrimosi uersi
Vengono le Tragedie a farsi udire.
Che se questo non fosse, inanzi a uoi
Scenici giuochi appresentati hauremmo,
Com'altre uolte: ilche piu ageuol fora:
Che piu ageuole è certo il mouer riso,

Che tristezza in alcuno: e parimente
Formar un uecchio auaro, un giouanetto
Prodigo: un Parasito losinghiero:
Vn Roffiano astuto: un seruo ingrato:
Vna matrona honesta: & a l'incontro
Colei, che uende se medesma a prezzo,
Dishonesta, sfacciata, e fraudolente:
Che non è d'altra parte il sostenere
La persona d'un Re giusto ò Tiranno,
D'un fedel consiglier, che pone inanzi
Il ben del suo Signore a la sua uita:
Così de l'infedel, che sol procaccia
Il costui danno, e l'util di se stesso.
Senza, che la Tragedia in ricche uesti
Entrando audace ne' Real palagi,
Bisogna ancor, che in ogni sua parola,
E in ogni gesto maestà dimostri.
Il che tanto è difficile a serbarsi,
Quanto si uede differir le genti
Priuate da color, c'hanno il gouerno
Di qual si uuol dominio e stato in mano.
Ne conuengono bene ad ogni piede,
Si come i Socchi, i Tragici Cothurni.
Per uoler dunque in questa parte noi
Dimostrarci conformi a la presente
Qualità di nimica aspra fortuna:
V'appresentiamo una Tragedia noua,
Noua dico, per esser nouamente
Con nuoui panni da colui uestita,
Che gia ui diede e la Giocasta e l'altre,
Che sopra a questi pulpiti uedeste
Recitarsi da noi quest'anni a dietro,

E, la nostra, mercè, faceste degne
D'honeste lode: e queste belle e saggie
Donne, ornamento di Vinegia, e'nsieme
D'Italia tutta, l'honoraro ancora
De le lagrime lòr pietosamente.
Vedrete adunque comparirui inanzi
Medea, ch'a tanta crudeltà discende,
Che fa di se contra di se uendetta.
O felice città, ch'in alcun tempo
Non diede esempio tal: doue fur sempre
Donne gentili, e di pietade amiche.
Onde, se ben, giouani accorte, udrete
Medea dolersi, e ragionar in modo,
Che di compassion ui parrà degna:
Deh non ui mouan le parole false:
Che ben sapete, quanto la natura
Fu di doglie, di pianti, e di sospiri,
Di fallaci querele, e di lamenti
Al sesso Feminil cortese e larga:
Come ne gliocchi, e'ne la bocca nostra
Stanno a uoglia di noi lagrime e riso.
A uoi speme d'Europa, honor di quanto
Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe,
Per cui cinta d'Oliua, ornata d'oro
L'amata da Caton piu che la uita,
Qui pose, e serba il suo bel seggio eterno:
Non sarà graue di prestarci intanto
Benigne orecchie, solleuando in parte
I saggi animi e pij da l'alte cure,
Lequali per commun riposo nostro
Di sollecito amor u'ingombran sempre.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

NVDRICE DI MEDEA.
BALIO DE' SVOI Figliuoli.
MEDEA.
CORO DI DONNE.
CREONTE.
GIASONE.
EGEO, ET VN VECCHIO.
NVNTIO.
FIGLIVOLI DI MEDEA.
CONSIGLIERE.

La Scena della Fauola è posta in Corintho Città di Acaia.

ATTO PRIMO.

NVDRICE DI MEDEA.

NOI *ben fu crudele e*
infausto il giorno,
Che di Grecia Giason
condusse a Colco,
Per acquistar la pretiosa pelle
Del famoso Monton, che portò Friso.
Laqual fra quanti a l'honorata impresa
Alto desio d'eterna gloria mosse,
Non per valor, ma per ventura ottenne.
Perche havendo pietà de la sua vita,
Ch'al fin giungea ne la piu verde etade,
Medea figlia d'Oeta; e mia Reina,
A cui già diedi gli alimenti primi,
Fu per salvar costui cruda a se stessa.
Però ch'abandonando il Regno e'l padre.
Et occidendo il proprio suo fratello,
Seguitò l'orme de l'amante infida,
Che di lei fatte l'amorose voglie,

Come ingrato Signor, tradita l'haue.
E, quantunque del seme di Giasone
Ella habbia riceuuti due figliuoli,
Di cui il maggior non passa il settim'anno:
Questi priuo d'amor, uoto di fede,
Ha preso per legitima consorte
La figlia di Creonte; che Signore
E' di questa città detta Corintho.
Dou'ella peregrina co' figliuoli
Si dimora dolente, afflitta, e mesta;
SenZa speranZa di riceuer pace:
Che non sa, doue uada, a cui ricorra
Per aiuto, o rimedio al suo gran danno.
Ma piange quì la sua nimica stella,
E la perfidia del marito ingrat :
Che disprezzando l'obligo e le leggi
Del diuino Himeneo, del giusto Gioue,
Et anco hauendo in odio i propri figli,
A lei, che sola lo scampò da morte,
Rende di tanto ben dura mercede.
Piange ella sempre, e le dolenti ciglia
Mai non alza da terra; e non ascolta
I pietosi conforti de gli amici.
E se pur leua la turbata fronte
A riguardare alcun; seco si duole
De gl'inganni del perfido Giasone.
Duolsi d'hauer per lui lasciato il padre,
E del sangue fraterno crudelmente
Sparso il terreno, e tinte ambe le mani.
Così senZa trappor notte ne' giorno
Tutta si stilla, e si consuma in pianto;
Hor conoscendo acerbamente a proua,

Per la presente, sua noiosa uita;
Quanto dolce è godere il patrio nido:
E, quanto è uano, e periglioso uarco
A promesse d'amanti prestar fede?
Che piu? questi innocenti suoi figliuoli
Le son uenuti in odio: e parimente
Non gli puo riguardar con occhio allegro.
Quinci dubbio e timor m'ingombra il petto,
Che qualche horrido effetto ella non trami,
Onde se stessa disperata uccida;
Ouero, che Giason spenga di uita,
Di cui ne cada poi uendetta ingiusta
Sopra de' figli, e sopra a capi nostri.
Ella è crudel; piu che null'altra Donna,
Et ha poter di far cose stupende
Con Magici scongiuri, e con incanti.
Poi mi spauenta un sogno, che dormendo
Fei questa notte, inanzi, che l'aurora
Di purpureo color spargesse il cielo:
Nel quale a me parea ueder Vulcano
Tutto irato e cruccioso arder le mura
Del palazzo Real, e in quelle fiamme
Periano insieme e la figliuola e'l padre.
Pianser dormendo similmente i figli
Di Medea e di Giasone. Ond'io chiedendo
La cagion di quel pianto, essi tremando
Risposer, che ueduto hauean nel sonno
Vn serpe, che uenia per diuorarli,
Tal, ch'a gran pena discacciar la tema.
Ma ecco, che i medesmi non sapendo
Le comuni miserie, in uiso allegri
Vengon col fido lor uecchio custode.

Ma l'età puerile ha questo bene,
Che non sa, ne conosce i propri mali.

BALIO, NVDRICE, FIGLIVOLI.

BA. NVDRICE *amica, e come madre, cara*
A la infelice e misera Reina;
Se Reina chiamar Donna si deue,
Che non ha di Reina altro, che'l nome:
Vorrei saper (s'el desiderio è honesto)
Perch'hoggi piu, che ne' passati giorni,
Ti ueggio in uolto impallidita e mesta:
E stando inanZi a la funesta casa
Mostri dolerti e lamentarti sola.
Vuol forse la Reina abandonarci?
O giunto è pur qualche accidente amaro,
Che la misera sua faccia piu graue?

NV. *Ben sapete custode amico e fido*
Di questi, si po dire, orfani figli;
Che'l bene e le miserie de' Signori
A fidi seruitor sono comuni.
Gliaffanni di Medea, le pene, e'l danno,
Mi pesano così; che non potendo
Far altro, le racconto al cielo, e a i uenti.

BA. *Da le lagrime ancora ella non cessa?*

NV. *Come uolete uoi, che lasci il pianto*
Chi speranZa non ha di uiuer lieta?

BA. *Vsar seco non dei parole tali:*
Ma procacciar, se puoi, di consolarla,
Poscia, ch'un nuouo mal le giace ascoso.

NVD. *E che mal sarà questo? Non ui graui*

A me di darne uolentieri auiso.

BA. In cio non uò piacerti: e duolmi, ch'io
Sia troppo inanzi con la lingua corso.

NV. Deh per Dio non celate a le mie orecchie
Quel, che nouellamente hauete inteso:
Che per questo splendor, che'l giorno adduce,
Io ui prometto di non farne motto.

BA. Si ragiona, che'l Re perpetuo bando
Ha dato di Corintho parimente
A la dolente madre, e a questi figli.
Io non so, se la fama è uera, o falsa:
Ma temo certamente, che sia uera,
Però, che rado auien fra noi mortali,
Che le nuoue del mal siano menzogne.

NV. E mi par nuoua cosa, che Giasone
Essendo padre, habbia si duro il core,
Che consenta l'esilio de' figliuoli.
Quantunque l'odio sia grauoso e fiero,
Ch'acceso istà fra la Reina e lui.

BA. Grande è l'amor de' figli; ma l'auanza
Di gran lunga il desio caldo & ardente
Di uederci in istato alteri e grandi:
E molti son, c'hanno i figliuoli uccisi
Per cagion di regnar senza sospetto.
Che, se bene i signor le leggi fanno;
Non uogliono però lor sottoporsi
Tanto, che, quando l'utile gl'inuita,
Non possano dispor, come lor piace.
Ne m'affaticherò d'addurti esempi,
Che ue ne son fra quanto uede il Sole.

NV. Se questo male a l'altro mal s'aggiunge;
Io ueggo la Reina, a l'hore estreme.

Che si morrà di duol; se di dolore
Si può morire: o finirà col ferro
La sua noiosa e disperata uita.

BA. *Gia non suole adoprar il ferro, o'l foco*
Il medico; se prima ei non fa proua
Del ualor de gl'impiastri. Così noi
Prima uedremo con parole amiche
Di sedare il martir, che la tormenta:
E, se non saneran queste la piaga,
Verremo poscia a piu seueri detti.
Il che sarà, ponendole dauanti
Quel, ch'al suo sangue illustre si conuiene.
Ma hor, mentre che'l mal, di ch'io ragiono,
Non l'è palese; e noi teniamlo ascoso.

NV. *Tacerommi, dapoi, ch'io u'ho promesso:*
Ma ben sapete, che si puo souente
Schifare il mal, quando si fa per tempo.

BA. *Prima la nuoua, come io dico, è incerta:*
E poi, s'ella sarà, qual temo, uera;
Non è da dubitar, ch'ella non l'oda
Via piu tosto di quel, che tu non credi.
E di quel male, a cui non è riparo,
Che gioua d'esser nuntij e messaggieri?

NV. *Pur non è male, a cui non sia rimedio.*

BA. *A questo fia la sofferenza sola.*

NV. *Chi fa la legge, riuocar la puote.*

BA. *Cio far si suol, quando la legge è buona.*

NV. *Non mi par uerisimil, che Giasone*
Sostenga questa ingiuria ne' suoi figli.

BA. *Ben ci dimostran le nouelle nozze,*
Ch'egli i figliuoli suoi punto non ama.

NV. *S'egli i figliuoli suoi punto non ama,*

O non è padre, o è spirto de l'inferno,
BA. E' cosa naturale amar se stesso
Piu che null'altro: e la corrotta usanza
Fa, che comunemente è posto inanzi
Fra la piu parte l'utile a l'honesto.
Non credo, c'habbia in odio i suoi figliuoli
Giason; ma cred'io ben, che di Corintho
Ami piu la corona, che i figliuoli.
VN DE' S'egli non ci ama, noi tenuti siamo
FIGL. Ad amar lui (L'ALTRO) perche non deue
NV. Sperate in Gioue pur: sperate figli, (amarci?
Ch'egli ui sia di sua pietà cortese,
Onde n'haurete ancor felice stato:
In tanto andate dentro: e uoi lor guida
Menategli in disparte da la madre:
Ne mai di loro abandonate i passi,
Però, che me ne fa timida ogn'hora
Sua natura, l'offesa, e'l sogno mio.
BA. Andiamo illustri figli, che fortuna
Vi serui a piu tranquilla e miglior uita.
NV. Oime, ch'io temo, e non so la cagione,
Temo, che sopra lor non sfoghi l'ira.
Ma uoglia Dio, che la uendetta honesta
Si stenda sopra a chi l'offende, in guisa,
Che si dica Medea forte e prudente:
Che ben di lode eternamente è degna
Donna, che sappia uendicar l'offese.
Io la ueggio uenir tutta turbata.

MEDEA, NVDRICE, CORO.

AHI, quanto son le mie miserie graui:
Quanto a le uoglie mie cõtrario è il fato.

Oime, quando sarà, ch'esca di uita?
E, perche cessa questa mano audace
D'aprirmi il petto e trapassarmi il core?
Che Donna, a cui non piu concede il cielo,
Se non con biasmo mantenersi in uita,
La dee finir con honorata morte.
Ecco Medea, come fortuna ingiusta
Volze senza ragion le cose humane.
Vedi, come ti sprezza il tuo Giasone.
Dunque perche cotanto indugia il ferro
A tingersi o di questo, o di quel sangue?

NV. *Ecco lassa parole*
A la temenza mia troppo conformi.

ME. *Misera, che'l mio male è tale e tanto,*
Che uince di gran lunga il mio lamento;
Ne la mia lingua, ne il pensier l'agguaglia.
O prodotti figliuoli
Di scelerato seme;
Voi per le crude mani
De la madre crudele
Ne morrete col uostro iniquo padre.
Così con ugual scempio
Caderà di Creonte
L'alta casa Reale;
Tal, che pietra non sia, che resti salda.

NV. *Oime, che uisione*
Fia l'uno e l'altro sogno
Di me medesma lassa, e de' fanciulli.

CO. *Siam qui uenute al pianto*
De la misera Donna,
Che fu Reina in Colco;
Hor è fra noi sprezzata peregrina.

ME. Deh che non pioue homai celeste fiamma,
Che m'arda tutta; e incenerisca e pera,
Poscia, ch'al mondo mai sorte gradita
Esser non po, per cui brami la uita.
Deh parti odiosa uita, parti homai:
A che pur meco stai?
Con quelle alberga, & accompagna quelle;
Che si godon quà giù felice stato.
A me non è piu grato
(Si come a' lieti suole)
Questo ciel, questa luce, e questo Sole.
Ma pria, ch'io mora, è ben ragion, ch'io faccia
Morir quei, che cagion son di mia morte.
NV. Ecco pur morte sempre
È il fin di sue parole.
CO. Reina, ueramente
ME. Non mi dite Reina, poi ch'io sono
Assai peggio, che serua.
CO. Noi ci dogliam de' uostri
Miserabil dolori:
Ma ben uogliamo darui
Questo saggio conforto,
Che, se u'odia Giasone;
Voi non odiate uoi
Si, che per lui ui sia cara la morte.
ME. Santi e celesti Dei,
Se dispiacciono a uoi l'opere ingrate;
Deh non tardate tanto
Di mandare in Giasone
Il giustissimo uostro aspro flagello.
Fate, ch'egli, la moglie,
E'l suo padre Creonte,

De la ingiuria a me fatta
Sentan debite pene.

N V. *Gia non si disconuiene,*
Che chi fa torto altrui, resti punito.

C O. *E noi, benche di questa*
Terra siam cittadine,
Onde douremmo amare
Del Signor nostro il bene:
Non di meno di uoi
Mosse a pietà, preghiamo,
Che'l cielo in questa parte
Vi sia benigno, e ui gradisca in tutto.

M E. *O mio buon genitor da me tradito,*
O cara patria da me poco amata,
O fratello innocente,
Ch'uccisi oime con queste mani istesse,
O furie de l'Inferno,
Venite homai, uenite; e nel mio petto
Infondete il uenen d'ira e di morte.

N V. *Vedete, come è ritornata dentro.*
Suo core è, quale un'agitato mare
Dal piu rabbioso uento,
Che'l gonfia tutto, e lo solleua e gira.
E ben è uer, che, quando auien, che Donna,
Ch'amò un tempo, disami;
Quanto già fu l'amore,
Tanto l'odio è maggiore,
Che l'alma offesa stimola e flagella.

C O. *Ben fora, che si uolga*
A ragionar con noi;
Ch'auuerrà di leggero,
Che disfogando il core,

Verrà

Verrà l'ira minore.

N V. *Deh lo voglia colui;*
Che, si come a lui pare,
Volge le nostre voglie,
Se non siam così duri,
Che facciamo al suo foco resistenza.
Pur io farò con le parole mie,
Quanto po serua fida;
Accio, che resti saluo
L'uno e l'altro figliuolo
E noi uiuiamo senza
Questo crudele abominoso duolo.

C O R O.

DONNE, *fugga ciascuna*
Questo fiero Tiranno;
Che da la sciocca gente è detto Amore:
Ei d'ogni ria fortuna
D'ogni mal, d'ogni danno
Sempre è cagione a chi gli dona il core.
Da lui pianto, e dolore;
Da lui furor e guerra
Nasce, e cordoglio, e morte.
Et solo apre le porte
A tutto quel, che ci tormenta in terra:
E sol per lui la uita
E' miseria infinita.
Questo dolce sereno
Ei fa torbido amaro.
E dou'è Amor, non è tranquilla un'hora,
Ei di cordoglio è pieno,

Del nostro sangue auaro ,
E le gioie de i cor pasce e diuora :
Mal fa , chi s'innamora :
Mal , chi sua libertade
Commette ne la forza
Di Signor , che ne sforza ,
E ne premia dapoi di crudeltate :
Di Signor infedele ,
Che ne da ascentio e fele .
Q*uesti spinse* Medea
A insaguinar le mani
Ne le membra (ahi crudel) di suo fratello :
Et hor la fa si rea
Fuor de' costumi humani ,
Che d'uccider minaccia e questo e quello
Suo figlio meschinello :
I suoi pegni innocenti :
Quel , che non soglion fare
In aria , in terra , e in mare
Augei , Pesci , Leon , Tigri , e Serpenti .
Dunque saran piu fiere
Le Donne , che le Fere ?
M*a uoglia il sommo Gioue ,*
Ch'ella di tanta asprezza
Al secol , che uerrà , non porga essempio :
E , s'auien , che si troue
Tal nel suo cor durezza ,
Non macchi il nostro sesso il costei scempio :
Che un fatto ingiusto & empio
Di Donna scelerata ,
Non dee nuocer a noi .
E pur , se i figli suoi ,

Questa uccide, crudele e dispietata;
Noi uote di furori
Habbiam pietosi i cori.
Viviamo Donne mie libere e sciolte:
E s'egli auien, ch'amiamo;
Miglior sorte preghiamo.

ATTO II.

MEDEA, CORO.

Donne gentili, e ueramente degne
Di piu nobil città, che di Corintho:
Poi che siete pietose, essa crudele:
E uoi cortesi, ella d'orgoglio piena;
Io son uenuta a uoi, per condolermi
Vosco de le mie pene, essendo certa,
Che de l'ingiuria mia sentite affanno:
E non sapete ancor, quant'ella è graue.
Che se tal fosse a uoi palese e chiara,
Qual'io la sento al cor, forse, che meco
Egualmente direste, che non uiue
Donna, che piu di me sia stata offesa.
Onde poi che benigne ui ritrouo,
Scoprendo ue n'andrò la minor parte,
Accio, che i danni miei ui siano esempio,
Che mentre, che d'amor libere sete,

Non ui uenga desio di porre il piede
Ne le sue crude reti, e non crediate
A promesse giamai d'huom, che si uiua.

CO. *Saggio è il consiglio uostro: e certamente*
Noi, che giouani siamo,
Rifiutar nol dobbiamo.

ME. *Pelia, Zio di Giasone, hauendo inteso,*
Che dal nipote suo sarebbe ucciso:
Per ischifare il suo fatal destino,
Gli comandò, ch'egli uenisse a Colco,
Oue acquistando il ricco uello d'oro
Lo riportasse a lui: così sperando,
Ch'ei rimanesse in quella impresa morto,
E l'influsso crudel gisse da parte.
Era l'acquisto, che quel Re fingeua
Di molto desiar, l'aurata pelle
Del Monton, che per mar condusse a noi
Friso, restando la sorella spenta,
Che diè cadendo all'Hellesponto nome.
E fu il uago animal sacrato a Marte:
Di cui posto a la guardia era un Dragone,
Che sempre iui giacea uigile, e desto.

CO. *Solo a me l'ascoltar reca spauento.*

ME. *Ma prima era mestier domar due Tori,*
Ch'erano insuperabili, e dapoi
*Por sotto al giogo i non aue*Z*Zi colli;*
Et arando il terren, spargerui dentro
Vna parte de' denti del Serpente,
Che uccise il cauto fondator di Thebe.
Onde nascean molti fratelli armati,
Che nel bifolco poi moueano l'armi.
Restaua in fine addormentare il Drago

Ne i cui fieri e terribili occhi ardenti
Non osaua giamai ridursi il sonno.
O. Io non credo, che simil marauiglia
Ne' tempi antichi e noui
Altra si legga, e troui.
ME. Or uedete, se questa era una impresa
Da poterne ottener felice fine.
Ma io, che studiai da glianni primi
L'arte sagra e nascosa a la piu parte:
Con cui mouo la terra, e fermo il cielo,
E fo la notte chiara, oscuro il giorno,
Hauendo anco poter un'altra uolta
Ne' corpi ritornar l'alme partite;
Pietosamente a questo reo donando
Il mio amore, il mio hauere, e la mia uita,
Con mia perdita molta gl'insegnai
I Tori soggiogar, uincer gli Armenti,
Addormentare il Drago, e finalmente
Del mirabil thesor farsi Signore.
CO. A beneficio tale
Non è merito uguale.
ME. Ne bastò questo, ch'io lasciai da parte
L'alto seggio Real del padre mio,
Ou'io uiuer potea Donna e Reina.
Ne mi potè tenere amor paterno,
Ch'io non l'accompagnassi, hauendo lui
Eletto dal mio cor Signore e Duce.
E qui lascio di dir, quanto fui cruda
Al caro mio fratel, per dimostrarmi
Pietosa a questo traditore ingrato.
Ne conterò, si come Pelia uccisi
Per fermare il suo Regno, & altre cose

Fatte a suo bene e a sua salute, e insine
Il merto, che di tanti beneficî
L'empio mi rende, e questo, che uedete.
Che Creüsa figliuola di Creonte
S'ha congiunta per moglie, non curando
Ne del ciel, ne di me, ne de' suoi figli:
Così un poco di commodo, e un diletto
Fuggitiuo e fallace, di tenere
Nel letto genial nuoua consorte,
L'ha qui condotto a rompere i legami
Del primiero Himeneo, facendo insieme
E le promesse, e i giuramenti uani,
E ponendo in oblio l'obligo immenso,
Che deue a me, per cui serba la uita.

C O. *Certo, che ingratitudine maggiore*
Non si puo ritrouar nel mondo tutto.

M E. *Ma, che bisogna dir? Certo noi Donn*
Siam tutte assai piu misere, e infelici
Di qualunque animale alberga in terra.
Che primamente non possiam da noi
Regger lo stato nostro: indi conuiene,
Che col prezzo de l'oro e de l'argento
Compriamo il proprio malecè questo e il nost
Marito: anzi per dirlo ueramente
Il Signor de la uita e de la morte:
Ilqual non con dolcezza e con amore,
Ma con asprezza e crudeltà ci regge.

C O. *A noi conserui Dio*
La nostra libertate.

M E. *S'aggiunge, che non è lecito a noi*
Rifiutare il Tiran del nostro bene
E d'ogni pace: e per uiuer con lui

Vita tranquilla, ci conuien hauere
Sofferenza ne l'alma eternamente,
E far del suo uoler leggi a noi stesse.

CO. *Fugga dunque ciascuna,*
Poi che son così fieri
I nodi d'Himeneo.

ME. *Ecco un'altra miseria a l'altre appresso:*
Che, quando è l'huom da qualche noia graue,
Ha mille modi hauer da sollevarla:
C'hor se ne ua a diporto, hor la depone
Con l'aiuto e conforto de gliamici:
Ma di noi pende il ben, pende il riposo,
L'allegrezze e'l piacer da un'alma sola.

CO. *Certo è cosa infelice l'esser Donna,*

ME. *Dicono, ch'essi uanno a rischi, a l'arme;*
E che noi stiamo ogn'hor liete e sicure
A i riposi, a i piacer, ne' propri alberghi:
Quasi, ch'egli non sia cosa piu leue
Portar lo scudo al braccio, e l'elmo in testa,
E primo gir fra bellicose squadre,
C'hauere à partorir sola una uolta.

CO. *Questa sola cagione*
Douerebbe far, che l'huomo
Tenuto fosse a noi d'obligo eterno;
Poi, che senza di noi
Fora l'human lignaggio in tutto estinto.

ME. *Or, quantunque di noi comunemente*
Sia la condition misera e dura,
La mia trappassa ogni miseria nostra.
E, per tacere ogni minuta parte
De l'infortunio mio: ch'io non potrei
Contarlo a pien, s'hauessi mille lingue:

O, quanto differente è la mia sorte
Da la uostra. Voi sete ne la dolce
Patria natia; doue abondanza hauete
Di facultà, di commodi, e d'amici;
Io priua del mio caro amato Regno:
(Anzi per troppo amar chi non doueua,
Regno a me poco amato e poco caro,
Ma, ch'esser mi douea caro & amato)
Quasi preda condotta in queste parti,
Non ueggio, ch'io n'aspetti altro, che morte
Perche meglio è morir, che uiuer serua,
O sprezzata da tutti e uilipesa.
Onde ricorro a uoi, non per aita,
Che sol senza rimedio è il mal, ch'io sento:
Ma per trouar pietà de' miei martiri:
Che ben'è honesto, che noi Donne tutte
L'una con l'altra de l'ingiurie nostre
Ci consoliamo, e che ne siamo a parte.
E un sol conforto m'è il ueder, che uoi
Vi dogliate talhor de le mie doglie.
E pregoui, che, quando amica Stella
Mi dimostri il camin, di uendicarmi
Sopra di questo perfido e crudele;
Vi piaccia di tener tra uoi celato
Il manifesto a uoi sol mio pensiero.
G O. Noi certo i nostri guai riputiam nostri:
E se haueßimo forze in darui aita,
Vorremmo accompagnarui a la uendetta.
Ma ecco il nostro Re. Deh faccia Gioue,
Che la uenuta sua ui sia di pace.

CREONTE, CORO, MEDEA.

FORSE Medea, che conoscendo bene
Quel, ch'io mi sono, e quale è la tua mente,
Puoi da te stessa pienamente apporti
A la cagion, per cui mi uedi inanzi.
Io son Creonte di Creusa padre,
C'ho sposata a Giason. Tu sei Medea,
Di cui già fu Giason prima marito.
E, se non hai di me notitia uera,
Com'io di te, tu l'hauerai tra poco.
Sappi, se non lo sai, ch'essendo chiaro
E manifesto a noi per l'opre tue,
Che sei maluagia e scelerata Donna,
Et hai in odio Giasone, è me, e la figlia,
Ho proueduto a quel, che ricercaua
L'util, l'honesto, il debito, e la legge.
CO. *Questo principio è ben, Donna infelice,*
Contrario in tutto a la salute uostra.
CR. *Io dunque, come quel, che ti conosco,*
Per purgar d'ogni mal la città mia,
Her'hora espressamente ti comando,
Ch'eschi co' tuoi figlinoli di Corintho:
E uolendo regnar, procaccia altroue
Altri regni, altri beni, altro marito;
Ch'io di questa cittade, e del mio Stato
Do parimente a uoi perpetuo bando.
CO. *O ueramente Donna*
Piu di tutte infelice.
ME. *Re, ben sapea, che la mia cruda sorte*
Satia non era ancor di tormentarmi;

Ma recar mi douea pene maggiori;
E, che la mia miseria si poteua
Poca chiamar, benche fosse infinita,
S'io non giacea d'ogni miseria al fondo
Ma non temeua gia, che uoi, che siete
Veramente Signor giusto e pietoso,
Mi doueste priuar d'una cittade,
Ch'è comune a ciascun, ch'habitar uuole.
Massimamente non hauendo a uoi,
Ne in dishonor de la corona uostra,
Fatto, ch'io me lo sappia, alcuno oltraggio.
Appresso non chiedendo altro, ch'un poco
D'humil coperchio, e di casetta uile,
Che me con la mia picciola famiglia
Da la pioggia e dal sol tenga difesi,
E tanto d'alimento da Giasone,
Che co' suoi figli mi sostenga in uita.
Il che non pur conceder mi si deue
Da magnanimo Re; ma spererei
Trouarlo ancor fra Lestrigoni e Scithi.

CR. *Se, come sei ne l'apparenza humana,*
Fosse conforme a le parole il core,
Non solo in mia città luogo honorato
Terresti; ma uorrei, che fosti ancora
Dopo Creusa la primiera Donna,
Ma, perche nel tuo petto la natura
Mise, quanto poteo, di crudeltate,
E per cagion de le nouelle nozze
Non ha luogo, che sia pace fra noi:
Ho eletto per miglior, che tu ne uada,
Oue ti porti la fortuna e'l fato,
Che uiurei ad ogn'hor standomi appresso,

In continuo sospetto, & in paura.
CO. *Procurate Medea d'intenerire*
L'indurata sua mente.
ME. *Io non so, Signor mio, quel che mi nuoce,*
Se non è la mia stella, e quella fama,
Che ne le chiare discipline honeste
Habbia sudato da fanciulla sempre
Lontana assai dal feminil costume,
E portatone honore, hor finalmente
Veggio tornarne a uituperio e danno,
Ma la soma di quanto ho gia peccato,
Si ristringe, che troppo amai Giasone,
Ma, che puo un'infelice feminetta,
Onde cosi gran Re tema ne prenda?
O in che m'hauete uoi Signor offeso?
Hauete maritata la figliuola,
A cui paruto u'è. Se in questo è degno,
Ch'io n'odij alcuno, odiar debbo Giasone,
Che non l'odio però: ma parmi, ch'ambi
Habbiate oprato sauiamente. L'uno
A prender moglie, ch'è di me piu degna,
E l'altro ad accettar genero tale.
E benche sia con lui uissa dieci anni,
E ch'un sol marital letto tranquillo
N'habbia congiunti, e riceuuti sempre,
Benche ei di due figliuoi m'ha fatta madre;
Io però mi contento del suo bene.
Celebrate le nozze, ch'io desio,
Che sian felici, e fortunate nozze.
E non ui graui, che Medea meschina
Possa fermare in questa terra il piede
Non a guisa di Donna, ma d'ancella.

Cosi i figliuoli miei, che poi crescendo
Potranno essere insieme al padre, e a uoi
D'utile in pace, e parimente in arme.

C R. *Tanto piu temo l'animo, ch'ascondi,*
Quanto piu dolci son le tue parole.
E piu temer si dee Donna fallace,
Laqual cela tacendo il suo cor doglio,
Che quella, che di subito s'attrista,
E l'amaro del cor sfoga in lamenti.
Ma il mio fermo voler è, che ti parta.

M E. *Deh ui prego Signor per la figliuola,*

C R. *Tu parli al uento, e t'affatichi in darno.*

M E. *Per lo scettro Real, che sia felice.*

C R. *Sarà piacendo a Dio, senza i tuoi preghi.*

M E. *E per la sacra man, ch'io bacio humile.*

C R. *Temo, che'l bacio tuo non sia di fele.*

M E. *E per queste ginocchia, a cui m'inchino.*

C R. *Deh non mi ti accostar, ma sta lontana.*

M E. *Che non facciate a me si graue danno.*

C R. *Amo piu la mia pace, che'l tuo bene.*

M E. *Essaudite Signor gli honesti preghi.*

C R. *Non è honesto nudrir il Serpe in seno.*

M E. *Io Serpe no, ma sarò fida schiaua.*

C R. *Partiti dico, se non uuoi, ch'io faccia*
Leuartene hoggimai con doppio danno.

M E. *Lassa dunque debb'io gir per il mondo*
Mendicando infelice, e i miei figliuoli?

C R. *Vanne, douunque uuoi, pur ch'io ne ueggi*
Libera la mia terra, e me sicuro.

M E. *Prego per cortesia, che non uogliate*
Negar, ch'io ci dimori un giorno solo,
Accio, ch'io possa prouederne in tanto

A quel, che nel camin fa di bisogno
Non gia per me, ma per li miei figliuoli,
De' quai, poi, che Giason, ch'è padre loro,
Ad hauerne pietà mouer non degna;
Deh mouetcui voi, che parimente
E sete padre, e piu di lui pietoso.
Che, quanto a me, non m'è l'essilio amaro;
Ma sol mi dolgo, e la miseria piango
De gl'infelici miei figliuoli cari.

CR. *Medea non è alcun dubbio (e se tu credi*
Questo, tu credi ueramente il uero).
Ch'io sempre inuerso tutti fui pietoso
Tal, che souente mi condussi a quello
Per souerchia pietà, ch'io non douea.
Il che fa, ch'io discenda a farti dono
De la gratia, che chiedi, e non la merti.
Ma ti risoluo ben, che se la prima
Luce del dì ti trouerà in Corintho;
Sarà l'ultima luce a gliocchi tuoi.
Dunque ti si concede questo giorno;
Nel cui termine so, che non potrai
Far contra noi, quel che ueder mi pare,
Che dentro l'alma tua uai disegnando;
Hor col tempo dispensa i tuoi bisogni.

CORO. MEDEA.

O MISERA *e infelice*
Donna, doue n'andrete?
Qual benigna cittade
Vi riceuera dentro
Le sue mura pietose?

A quanti estremi danni
V'ha condotta fortuna.

ME. *Certo, che in ogni parte, ou'io mi uolga,*
Mi cingono martir, tormenti, e morti:
Ma ne l'amaro, che mi rode il core,
Tempra la doglia una dolcezza sola,
Ch'io non mi partirò senza uendetta.
E però, che da uoi, Donne pietose,
Il uendicarmi è riputato honesto;
E la uostra mercè m'hauete offerto
L'aita uostra, e di tener sepolto,
Quanto udrete da me, ne' uostri petti:
Sappiate, che Creonte, e la figliuola
In questo giorno con horribil morte
Termineran de la lor uita il corso:
Ne mi stimiate si d'animo uile,
C'hauessi con Creonte atti e parole
Vsati indegni de la stirpe mia;
S'io non hauessi disegnato meco
Di ritrarne il piacer, c'hoggi udirete.
Io son figlia di Re, son Donna offesa:
E l'offesa mi uien principalmente
Da Creonte: e ben debbo contra lui
Sfogare; e poscia contra la figliuola,
Il magnanimo cor d'ira infiammato.
Che se ben poi n'andrò pel mondo errando,
Mi farà la uendetta irne contenta.

CO. *Stimate d'hauer noi*
In ogni uostra uoglia
E compagne e sorelle.
Ma ecco s'apparecchia
A noi contrasto nuouo.

Ecco il nostro Giasone;
Anzi non gia piu nostro, ma di quella,
Che ui toglie ogni bene:
Hor ui bisogna adoperar nuou'arme,
E riportar de la uittoria honore.

GIASONE, MEDEA, CORO.

MEDEA; *non è pur'hora, ch'io conosco,*
Ma gia gran tempo ho conosciuto, l'ira
Esser un rio, perniciosa male,
Che mai sempre a uergogna, e spesso a morte
Suol conducer colui, che non l'affrena,
E di questo l'esempio chiaramente
In te si uede, che, doue ponendo
Freno a le tue non misurate uoglie,
E inchinandoti a quel, che uuol la sorte,
Poteui con quiete, e in buono istato
Habitar in Corintho, *e qui goderti*
Con i figliuoli tuoi lieta fortuna:
I consigli sprezzando di coloro,
Che t'amano, e procacciano il tuo bene,
T'hai lasciato portar da la sua forza
A dir parole ingiuriose, e indegne
De l'altezza del Re, *ne le cui mani*
Egualmente è la uita, e la tua morte;
Onde nel fine egli t'ha dato bando
De la cittade, e del suo Regno *tutto,*
Che, quanto a me, poco mi cal, ch'io sia
Da te nomato traditore e ingrato;
Che ben comprendo, e te ne do perdono,
Che'l disdegno t'offusca l'intelletto.

Ma troppo importa il uituperio, e'l biasmo,
Che porge al Re la tua mordace lingua,
In guisa, che la pena de l'esiglio,
(Contraponendo ben l'offesa al merto)
Puoi sanamente riputar mercede,
Io, come quel, che t'ama piu di quello,
Che tu non credi, ho riprouato molto
D'humiliare il Re si, che contento
Fosse di ritornar l'esilia a dietro,
E, perche è Re cortese, ageuolmente
Ottenuta nel fin tal gratia haurei.
Ma tu non uuoi cessar, ne rimanerti
D'inasprir lui con le parole altere.
Si che per tua sciocchezza ti godrai
Quel mal, che tu medesma hai fabricato.
Egli è ben uer; che la pietà m'insegna
A souenirti; e usar paterno officio
A miei figliuoli; onde da questa parte
Sussidio haurete al disiderio eguale.

M E. *Ingrato Caualier, non mi credeua,*
Ben ch'io fossi da te tenuta a uile,
Che tu però mi disprezzassi tanto,
Ch'ardisse di uenir nel mio cospetto,
Dopo l'hauermi ingiuriata a torto
Ne l'honor, ne l'hauer, ne la persona.
Ma uuoi, che si conosca, che si come
Maluagio sei; cosi prendi allegrezza
Di ueder ne la faccia manifesto
L'affanno di color, che tu molesti.
E pur douresti almen, se non dolerti,
Di uergogna arrossir la fronte e'l uolto,
Veggendo inanzi a gli occhi tuoi colei

Per

Per tua cagione afflitta, abietta, e uile,
Che per pietà gia ti campò di morte.
Douresti ricordarti, altrio Giasone,
Quando posto dinanzi a questi piedi
Mi pregaui per Gioue, ch'io uolessi
Saluar la uita tua; ch'eri disposto
Spenderla poscia a beneficio mio,
Promettendo, che, quando a me piaciuto
Fosse d'unirmi in matrimonio teco,
Che condotto m'haauresti in Grecia, e mai
Non ti sarebbe altra Donzella Sposa.
Ne ti dourebbe uscita esser di mente
La mia uirginità, di cui facesti
Insieme col mio honor dolce rapina.
E uolesse il Signor, che regge il cielo,
Che tu prima di uita uscito fossi,
C'hor non saresti, come sei, macchiato
Di perfidô, d'ingrato, e di crudele,
E doue io serua son dentro Corintho,
Dentro la patria mia sarei Reina.
Ma per mio danno tu da me ottenesti
Il don di questa a noi si cara luce,
Ch'indegnamente a gliocchi tuoi risplende.
Et io piu assai pietosa, che prudente,
Credendo a tue promesse, e giuramenti,
Lasciai mio padre e la mia patria insieme
Per seguir te, che piu fuggir douena.
CO. *Certa è gran beneficio hauer la uita,*
ME. *S'aggiunge a cio, ch'in tua uendetta occisi*
Il miser Pelia, e le figliuole indussi
A tor di uita l'innocente padre,
Perche non rimanesse alcun piu uiuo,

Che mai la tua tranquillità turbasse.
E tu a l'incontro, perfido e crudele
In guiderdon di benefici tanti,
Rifiutando me stessa, e le mie nozze,
Hai preso nuouamente un'altra moglie:
Benc'habbi riceuuto di me figli.
Che, se hauuti figliuoli non hauessi,
Ti si potrebbe dar forse perdono
D'esser passato a le seconde nozze.
Forse mosso te n'ha la ricca dote.
Or non hauesti tu da le mie mani
Il uello d'oro? non hauesti ancora
Mia castitate, e la tua istessa uita?
E qual si puo trouar dote maggiore,
E da tenersi piu pregiata e cara?
O forse, ch'è costei di me piu bella
E piu giouane ancor. Gia pur lodasti
(Qual io mi sia) questo mio aspetto, e pure
Fioriua albor mia uerde etade, quando
Il bel fior uirginal tu mi rapisti.
Ma che? nulla cagion t'indusse a questo;
Fuor, che l'esser ingiusto e traditore:
Forse credendo, che gl'istessi Dei,
Ch'erano albora, hor non siam piu nel cielo.
O, ch'essendo, habbian fatto nuoua legge.
CO. Gli Dei non lascian gire
L'opre crude impunite.
ME. Con tutto cio tu cerchi di mostrarti
D'essermi amico, e mouerti a pietade
De' tuoi figliuoli. Or pongasi Giasone,
Che tu non sia Giason: quest'è, che buono
E benigno tu sia, giusto, e clemente,

Souenir me uolendo, e la tua prole:
Doue ne debbo gir, nel Regno mio,
Che fu per util tuo da me tradito?
O forse andrò ne' sanguinosi alberghi
De le sorelle, ond'io n'uccisi il padre?
Ahi, ch'ogni luogo à me fatto ho nimico,
Perch'a tè fui, più ch'à me stessa, amica.
Ne sapendo oue gire, i tuoi figliuoli
Saranno ancor ne la medesma sorte.
Volesse Dio, che la natura hauesse
Fatta nel petto nostra una fenestra;
In cui mirando, si uedesse chiaro
La falsitate, e la bontà de' cuori:
C'hor non sarei ne la miseria mia,
Ne tu, ch'indegno sei, saresti in uita.

GI. *Io ti risponderò Medea; non, come*
Risponder si dourebbe à tue parole,
Ma, come a Re conuiensi, e a Caualiero,
Che con uirtù, con laude, e con honore
Ha la sua degnità seruata sempre.
Io non uoglio negar, che non ti debba
Obligo hauere: & affermo esser uero,
Che m'insegnasti uincer quella impresa,
A la qual non bastaua humana forza.
Ma chi di ciò ricerca la cagione,
Ella non fu pietà, ma caldo foco,
Ch'amoroso pensier ti mise in core,
D'hauer un Greco Re per tuo marito;
O mossa da bellezza, o da uirtute,
Che in me ti parue di uedere allhora,
O dal chiaro splendor del mio lignaggio;
Stimando, che di cio te ne uerrebbe

Come uenuto t'è, gloria et honore.
Che stando in Grecia hai nobilmente appreso,
Come a le leggi s'obedisce, e a rei
Si dan le pene, e honesti premi a buoni,
Doue in contrario rimanendo in Colco,
Non s'haurebbe da te mai conosciuto
Quel, ch'è giustitia, e che non lice a l'huomo
Solo esequir, cio che diletta e piace.
E questo essendo uer, com'egli è uero;
Hai maggior beneficio riceuuto
Da me, di quel, che tu stessa ti uanti
D'hauermi fatto: perch'è maggior bene
Presso di cui con la ragion discorre,
E dotato è d'ingegno, e d'intelletto,
L'acquisto de l'honor, che de la uita;
Oltre, che non sarebber conosciute
Quelle uirtù, che t'han concesso il cielo.
Poi non mi son congiunto con la figlia
Del Re Creonte, perch'odio ti porti;
O, perch'io tenga lei di te piu degna.
Ma solo affin, che per tal parentado
Io possa esser d'aiuto a miei figliuoli.
E render a te premio maggiormente
Del beneficio, che da te conosco.
Si che t'acqueta, e come hai l'intelletto
Adorno di saper; così ti sia
A grado in util tuo d'esser prudente;
E riceui quel ben, ch'io t'offerisco
Per bontà, per amor, e per pietade.

ME. Sappi Giason, che non merita lode
D'eloquente Orator l'huom, ch'è maluagio:
E dimostrando il mel ne le parole

Dentro del petto suo l'ascentio asconde.
Tu dici, hauere a beneficio mio
Presa nuoua mogliera. Or ben, che questa
Manifesto si ueggia esser menzogna;
Io ti uoglio conceder, che sia uero.
Era pur degno, e non difficil cosa,
Che me n'hauesti una parola detta;
E persuadermi pria con le ragioni,
Che posto il piede a le seconde nozze.
Ma tanto è la perfidia tua piu graue,
Quanto tu speri ancor di ricoprirla.
GI. Lo sdegno, c'hor ne prendi, mi dimostra
Quanto in darno t'haurei parlato albora.
ME. Fu la cagion, che tu temeui, ch'io
Non isturbassi le bramate nozze;
Conoscendo, c'hauea poter di farlo.
GI. Ritorno a dir, che'l maritaggio ho eletto
Sol per tuo bene e de' miei figli insieme.
Ma tu non ti recar il bene a male;
Ne riputar miseria scioccamente
Quella felicità, ch'io ti procaccio.
ME. Fia mia felicità l'andare errando
Crudel, pel mondo con esilio eterno?
GI. Tu stessa compro l'hai, te stessa incolpa.
ME. Perche t'hai maritato, e me tradito
Compro ho l'esilio? GI. La tua lingua accusa.
GI. Ma, perche non m'è honor contender teco;
Io m'offerisco darti, quanto accade
Per lungo tempo a sostenerui in uita;
A te, qual Donna, ch'a me fosti moglie,
A figli tuoi, come di me figliuoli;
Appresso io manderò lettere e messi

A molti miei, che ui riceueranno,
E renderanno ogn'hor debito honore.
Ma s'accettar non uuoi, quel ch'io prometto,
Habbiane il danno: ch'io presso à gli Dei
E presso al mondo, me ne scuso, e insieme
D'ogni colpa mi libero, e disciolgo.

ME. Non son, ne posson domandarsi beni
I don, che uengon da i nimici nostri.
Partiti, e torna a la consorte nuoua:
Ch'io ueggio bene, e ben conosco in uolto,
Che non puoi sofferir piu lungo indugio.
Hor fornisci le nozze: io spero in Gioue,
Che piu, che dolci, al fin saranno amare.
Donne io uo dentro per pregar alquanto
Proserpina, che uoglia humanamente
A i gran disegni miei porger aita:
E questo fatto, io uerrò tosto a uoi.

CONSIGLIERE, CREONTE.

RE, bench'io sappia, che gran laude merta
Ogni signor, ch'altrui regge e gouerna,
S'ei tien sempre congiunta la pietade
Con la giustitia: nondimeno auiene,
Che spesso contra al desiderio amico
L'hauer pietate è crudeltade espressa,
Ch'ad uno scelerato ogni gastigo
Si conuien ueramente: e un tale esempio
Poscia è cagion, che'l rio si tenga a freno,
Onde è somma pietà somma ingiustitia.
Di qui mi par, che uoi non douetate
Conceder tempo pur d'un'hora sola

A Medea di restar dentro Corintho:
Perche send'ella incantatrice e Maga,
Così in breue potrà, come fra molte,
Far qualche strano e disusato effetto,
Per cui ne ne riesca offesa è danno.
CR. Pur; ch'ella non s'accosti al mio palazzo,
Se ben potesse assai, di nulla temo.
Ne penso, che sia uer, quant'alcun crede,
Quello, che s'ode dir de l'arte Maga.
Che se Medea si gran poter hauesse,
E' uerisimil, ch'impedito haurebbe
Le nozze: e uolto il cuor sì di Giasone,
Che non saria inchinato a mia figliuola.
CO. Sapete ben, che le parole e l'herbe
Hanno uirtù di far cose, che spesso
Impossibili sono a la natura:
E di costei troppo la fama è certa.
CR. Possan quel, che si uoglia, noi dobbiamo
Mantener nostra fe, c'habbiam promessa.
Io sarò cauto: andiamo pur con pace
A porre a fin le cominciate nozze:
E in questo dì festoso e d'allegrezza,
Non si uolga nel core augurio tristo.

CORO.

QVESTA uita mortale
E' ueramente si noiosa e graue,
Ch'io stimo meglio assai
Non esser nato mai:
Ouer presa la gonna humile e frale,
Senza far piu soggiorno,

Sentir il primo di l'ultimo giorno.
O corso, oue si paue,
Oue si teme e brama:
Ben poco uede, chi t'apprezza & ama.
Non è tranquillo stato
Alcun qui sotto il cerchio de la Luna,
Ne fu, ne fia per tempo.
Ecco di tempo in tempo
Il ricco è sempre afflitto e sconsolato:
E, quanto egli piu acquista,
Il desio d'acquistar uia piu l'attrista.
Cerca miglior fortuna
Il pouero: e per tema
Di non perir, s'affretta a l'hora estrema.
Questa cura, che noi
Sempre stimola, batte, e sferza, e punge:
Cura di uiuer lieti,
E riposati e queti
Posseder quel, che ne abandona poi:
Nel nostro cor produce
Mill'aspre pene; e spesso morte adduce;
Laquale o che ci giunge
In mezo del gioire;
O tronca con la speme ogni desire:
Quinci Medea, che uede
Se priua di colui; cui diede in preda
Il suo honore, e se stessa,
A uendicar s'è messa
Di lui l'ingiuria, e la mancata fede:
Ne senza aspro dolore
Cerca sfogar l'auelenato core:
Ne so quel, ch'io mi creda,

Ma

Ma temo di uedere
Soura a propri figliuoi l'ira cadere.

ATTO III.

MEDEA, CORO.

ECCO, ch'un'altra uolta a uoi ritorno
Donne mie care, consolata alquanto:
Che la Dea de l'Inferno mi promette
Auenimenti al mio desir secondi.
O Gioue, e tu, che di lui sei figliuola,
Santa giustitia: o chiaro occhio del mondo,
Ornamento del dì, beltà del cielo;
Io pur la mercè uostra, io pur tra poco
Spatio otterrò de' miei nimici acerbi
La sperata uittoria, e la corona.
E però, che di uoi molto mi fido,
Tralucendo a quest'occhi il uostro cuore;
Dinanzi a uostri io uo leuare il uelo,
Ch'un mio nuouo pensier ui tiene ascoso.
CO. *O quanto a noi sarà d'udirlo caro.*
ME. *Sappiate, c'ho mandato un mio fedele*
A colui, di cui dir non posso il nome,
Ch'io non mi turbi, e non auampi tutta:
Che di mia parte strettamente il preghi,
Ch'a ritornar a me non gli sia graue;

Però che conosciuto il proprio errore,
Sento nel petto un desiderio ardente
Di rihauer la sua perduta pace:
E, come io fui gia sua, molti e molt'anni.
Cosi intendo partirmi, e uiuer sua
Tutto il resto del tempo, che m'auanza.
E poi ch'ei sarà giunto a mia presenza,
Con finto suono di parole humili
Mostrerò, ch'io m'acqueti, e sia contenta
De le nouelle sue felici nozze,
E ch'attenda da queste a miei figliuoli,
Et a me parimente utile e honore.
Indi lo pregherò, che per pietade
Cerchi di far, che questi pargoletti
Sian da Creonte da l'essilio assolti.
Non uoglio io gia, che i miseri fanciulli
Restino nel terren de' miei nimici
A mia uergogna, & esterminio loro.
Ma, perche io possa sotto a questi inganni
(Io lo dirò, poi, che non spiace a uoi,
Conoscendo l'ingiurie, che mi fanno)
Leuar di uita e la figliuola e'l padre.
Poscia manderò l'uno, e l'altro figlio
A l'infelice sposa. L'un de' quali
Vn don uo, che le rechi da mia parte
D'una leggiadra e preciosa uesta,
E l'altro una corona di fin'oro:
Questi doni saran di tal uirtute,
Che faran lieti i miei pensier turbati,
Ne altri offenderan, che lei e Creonte.
Cosi nel primo di de le lor feste,
L'ultimo giorno sia de la lor uita.

Quanto al nimico mio, pena leggera
Saria la morte, e uò, che resti in uita.
Non rimarrò però di porre il ferro
Ne le sue carni: e questo fia (ui prego,
Che per quel, ch'io dirò, non ui turbate,
Poi, che giusta cagion mi spinge a farlo)
Questo fia dico (ahi che mi trema il core)
Suenando i figli, che sue carni sono:
Ilche porgerà a lui maggior tormento,
A me doppia letitia; e gaudio a l'altra,
Ch'andrà poi disperata arditamente
A ritrouare i figli ne l'Inferno.

CO. *Oime, che dite Donna; oime, che dite.*
Non entri questo fiero
Pensier nel petto uostro.
Viuano i uostri figli;
E in uece di lor morà Giasone.
Che, doue da una parte
Fia la uendetta honesta;
Questa non pur sarebbe crudeltate,
Ma sceleritä espressa
Da non trouar perdono.
Noi de la morte di Creonte, & ance
De la figlia Creusa,
Mosse da la pietate,
Laqual portiamo a le miserie uostre;
E perch'egli è Signore empio & ingiusto,
Non ue ne riprendiamo;
Anzi bramiam con uoi,
Che tal uendetta segua.
Ma, ch'occidiate i figli
E' cosa fuor d'ogni costume humano;

Ne potendo, giamai
Sofferrem questo male.

M E. *Sappiate, che'l pensar sol di douere*
Occider miei figliuoli, è nel mio petto
Vn'acuto pugnal, che l'apre e passa:
Ma, perche son disposta accompagnarli
Dapoi con presta, e generosa morte,
Io sostengo il dolor: e non m'è nuoua
La pietà uostra; e ue ne lodo, & houui
Obligo grande. E' uer, che non essendo
Voi, com'io sono, amiche Donne offese,
Non potete conoscer, quanto affanno
Mi sia uedermi inanzi due figliuoli
D'un reo, d'un traditor, d'un mio nimico;
Perche uedendo lor, ueggo Giasone.

C O. *Lasciate oime la scelerata impresa.*
Ne piu dite cosi, non piu Medea:
Che solo a udir da uoi si horribil cosa,
Mi si arriccian le chiome.

M E. *I pietosi consigli*
Vostri riceuo: insin son madre, e sono
Di carne, come uoi; però uiuranno
I miei figliuoli; e ne morrà colui,
Che non merita gia nome di padre.
Ma ecco, ch'ei ne uien: non ponno gliocchi
Sofferir di ueder l'odiato uiso.

GIASONE, MEDEA, CORO, I
DVE FIGLIVOLI, NVDRICE.

QVantunque il ritornar piu mi sia biasm
A colei, che poc'anzi ha disprezzato

Gliamireuoli miei consigli fidi:
Nondimeno il desio, c'ho di giouare
A miei figliuoli e a te, m'induce hauere
Piu riguardo al ben uostro, ch'al mio honore,
Dunque da te richiesto, a te ritorno;
E son per ascoltar benignamente
Le tue dimande: onde ragiona e parla.
ME. *Ciascun, che uiue, al una uolta suole*
Errar, e tanto piu, quando da l'ira
E' uinta la ragione, e quello è degno
D'alcun perdon, che l'error suo non scusa,
Ma lo confessa, e poi chiede perdono.
Io confesso Giason d'hauere errato,
E ti prego humilmente, che perdoni
Al mio fallire, a le parole indegne,
Ch'a dir contra di te l'ira mi spinse.
Che certo son maggiori i benefici,
C'ho da te riceuuti, che non sono
L'opre, ch'io feci gia per tua salute.
E conosco, che'l fin de le tue noZZe
Non è per util tuo, ma di noi stessi.
Conosco ancor, che poi che a me non lice
D'hauerti piu, com'hebbi, per marito;
M'è gratia assai, ch'io t'habbia per Signore,
E ti degni d'amare i tuoi figliuoli.
E cosi riuerente a questi piedi
Chieggio de l'error mio, chieggio perdono.
GI. *Del pentimento tuo Medea ti lodo,*
E del passato error punto non danno;
Ch'essendo Donna, sei di scusa degna;
E tanto piu tenendoti per conto
De le mie noZZe offesa oltre a ragione,

Hor, che quell'ira è spenta, e'l uer conosci;
Ti giuro per cui uede i nostri cuori,
Che uelo alcun non gli ricopre o cela,
Ch'io sarò in guisa uerso te cortese,
Ch'ogn'hor ti giouerà di ricordarti
D'esserti adoperata per Giasone.

CO. *Altro la lingua parla,*
Et altro forse è nel suo petto ascoso.

ME. *Io non posso, senon renderti quelle*
Gratie, che render puo pouera Donna.
E poi, che m'hai gradita di perdono,
E per me t'ho pregato, hora io ti prego
Per li figliuoli. Questi, come sai,
Non trapassano ancora il settim'anno;
Et hanno di mestier d'altro gouerno,
Che di semplice femina: laquale
E' mal'atta a poter disciplinarli
Ne' bei costumi, & in uirtuti, e in armi,
Come conuiene a generosi figli
Del gran Giasone, & a si chiara prole:
Doue, che rimanendo entro Corintho,
Seguendo l'orme de l'inuitto padre
Cresceranno in ualore, e finalmente
Si mostreran di si gran stirpe degni:
Però ti prego, ch'impetrar ti piaccia,
Che ne l'essilio non mi sian compagni.
E se ti par, che non ti rechi honore,
Per esser di me nati, il tener quelli
In grado di figliuoli in questa corte;
Nel numero gli pon de glialtri serui:
C'haurai da lor questo uantaggio, ch'essi
Ti seruiranno con amore e fede.

I. Io farò; quanto posso: ma nel uero
L'impresa è dura. ME. Se ti par, che sia
Difficile a ottener la gratia honesta
Da Creonte, dispon la tua consorte,
Che chieggia al padre questa cosa in dono:
Ch'impossibil sarà, che glie la nieghi.
GI. Spero, che'l tuo desio sarà adempito.
ME. Et io per acquistar, s'io posso, insieme
La gratia sua; però, ch'amare intendo
Ciascun, che da te sappia esser amato:
Ho apparecchiato a lei due cari doni:
L'un'è la real uesta, che portaua
La genitrice mia; laqual si crede,
Che fu tessuta da le proprie mani
De la dotta Minerua; perche mai
Non si uide lauor piu ricco, e bello:
L'altro de gliani nostri è la corona,
Alta insegna Real del padre mio,
Di si raro ornamento, che nel mondo
Altra forse non è, che la pareggi,
E questa a Circe fu dono del Sole.
GI. Ti conforto Medea, che questi doni
Serbi per te, che piu ne n'hai bisogno,
Che Creusa non ha, sendo figliuola
Di Signor ricco, e del suo Regno herede.
ME. A me non fa bisogno di corona,
Ch'io non son più Reina; anzi piu cosa
Serua non uoglio dir, ma Donna humile:
Ne uesta mi conuien fregiata d'oro,
Essendo ne lo stato, in che mi uedi.
Poi si suol dir, che i don placano sempre
Non pur gli huomini qui, ma i Dei nel cielo.

GI. Fa quel, che uuoi, che la tua uoglia è mia.
ME. Voi cari miei figliuoli, uscite fuori,
E inchinateui al padre; e siate uoi,
Come pegni d'amore ambi comune,
Dolci conciliator fra noi di pace.
L'VN Nostro padre e Signor ui baciam noi.
FIGL. Questa honorata mano, e ui preghiamo
Che ne accettiate per figliuoli e serui.
L'AL. Deh padre non uogliate
FRO. Scordarui i uostri figli.
GI. Diletti miei figliuoli, io u'amo, quanto
Me stesso, e mentre bacio queste fronti;
Mi conosco esser padre.
CO. A noi s'ingombra il core
Di dolcezza e d'amore.
ME. Deh piaccia à Gioue, cari unichi figli,
Che qui uniendo lungo spatio d'anni;
Veggiate uscir di uoi figliuoli e figlie.
Misera me, come son io, figliuoli,
Facile a lagrimar, e per natura
Timida sempre di futuro male.
Gia fuor de gliocchi miei distilla il pianto
GI. Non si conuien Medea, che per cagione
Di lor t'attristi, o alcun sospetto prendi;
Che, se morte non chiude gliocchi miei
Inanzi tempo, gli uedrai egualmente
In stato tal, che ne sarai contenta:
ME. A te conceda lunga uita Gioue
Et a miei figli ancora. Or tu mia cara
Nudrice, recherai tosto di fuori
Quei, ch'io commisi a te felici doni.
Ne ti marauigliar del pianto mio

Giasone, che douendo restar priua
Di ueder i miei figli; io non ne posso
Non sentirne tormento in mezo a l'alma.
Ma, perche pongo inanzi l'util loro
Al mio contento, io mi ristringo, e faccio
Il disiderio mio tutto conforme
Al nimico uoler de la fortuna.

NV. Ecco la uesta: e la corona è questa.

ME. Venite qui figlinoli.
Tu prendi la corona, e tu la uesta:
Andate, e seguitando il padre uostro,
Riuerenti tai cose appresentate
A la nouella auenturata sposa.
E ditele: colei, che gia fu moglie
Del padre nostro, hor è serua di uoi.
Vi manda questi doni, e in cambio d'essi
Altro non chiede, che la gratia uostra;
Pregando Dio, che'l matrimonio uostro
Faccia uia piu, che non fu'l suo, felice.

GI. Medea, perche io mi credo, ch'otterrai
Quel, che tu brami, io t'accomando a Gioue.
Tra poco manderò, quanto bisogna
A mantenerti in lieto stato sempre.

CO. O, quanto fia l'effetto
Contrario a quel, che pensa
Giasone, e crederassi il Re Creonte,
E la figlia meschina.

ME. Questo a l'aspetto uenerabil uecchio
Mi sembra il Re d'Athene. E' certo Egeo.
Miglior incontro non potea mandarmi
Il cielo, in cio pietoso.

MEDEA, EGEO.

O Quanto uolentieri Egeo ui ueggio;
E desidero a uoi quella salute,
Ch'io dar non posso altrui, sendone priua.
Ma, quale è la cagion, che da la giusta
Città d'Athene u'ha condotto in questa
Di ladroni spelunca e di Tiranni?
E G. Medea, molto a me piace parimente
Di ueder uoi; e ui saluto, e abbraccio
Come amata sorella, e come figlia.
La cagion, che m'ha fatto uscir d'Athene,
E', perche desiando hauer figliuoli,
Ne dimandai l'oracolo: ma n'hebbi
Cosi fosca risposta; ch'io proposi
Di ritrouar un Sacerdote antico
In simil cose esercitato molto.
M E. Desidero, che'l ciel ui sia secondo;
Che certo un giusto Re, qual siete uoi,
Esser douria immortal; ma non uolendo
Conceder cio la legge di natura,
Euui un rimedio sol: che questo lasci
Se stesso generando, ne figliuoli.
Perche di rado auien, che da la pianta
Tralignino i rampolli. Ond'io ui lodo
Veggendoui sollecito e piu pronto
Pel ben d'altrui, che per contento nostro.
E G. Ma uoi, perche turbato hauete il ciglio?
M E. Mi farebbe mestier piu d'un lingua,
E piu d'un giorno, per narrarui a pieno
La insupportabil mia fortuna aduersa.
Ma quel, ch'io posso dir con poche uoci,

E', che Giason m'è stato traditore.
EG. E come traditore, & in qual modo?
ME. Col rifiutarmi, e prender moglie nuoua.
EG. Per odio, ch'a uoi porti, o per amore,
Che di quest'altra moglie l'habbia acceso?
ME. Credo, che mosso fu per ambedoi.
EG. E quale è questa moglie, e di cui figlia?
ME. E' figlia di Creonte. EG. Di Creonte
Signor de la città, doue noi siamo?
ME. Di lui figliuola. EG. Veramente Donna
Giusta cagion a lamentar ui moue.
ME. S'aggiunge a questo, ch'egli ha dato esilio
A me, e a miei figliuoli di Corintho.
EG. E Giason lo consente? o cosa indegna.
ME. Con parole non gia, ma con gli effetti.
Ond'io mi getto inanzi a piedi uostri
Signor benigno, e supplico per Gioue,
Che d'una gratia mi facciate degna.
Quest'è, che per pietà dar non u'incresca
A queste offese e tormentate membra
Ne la uostra città qualche ricetto;
Ch'io ui prometto d'insegnarui modo,
Che ui uedrete ancor padre fecondo.
EG. So, che'l ben si dee far, perch'egli è bene,
Non per speranza d'acquistarne premio.
Io de le uostre auersità mi doglio,
E per debito officio ui concedo,
Che uegnate in Athene; u trouerete,
Ch'iui sia Egeo non pur giusto Signore,
Ma sempre uerso uoi fratello, e padre.
Egli è ben uer, ch'io non ui uoglio addurre:
Ma quando ui uerrete, io ui prometto,

C'haurete appresso me securo albergo.

M E. *Egeo non cercherò di ringratiarui*
Con le parole in beneficio tale,
Che non possono i fatti andar col merto:
Ma, quel, ch'io posso, i ui farò tenuta
Fin, che lo spirto reggerà quest'ossa.
Che l'hauer presso uoi stanza secura
Farà scordarmi ogni miseria mia.

E G. *Dunque io ui lascio con certezza tale.*

M E. *Andate lieto, e con felice augurio,*
Ch'io uerrò quindi a ritrouarui tosto.
Intanto Donne mie, da capo io torno
A riuedere, et honorar gliallri
De la bella consorte di Plutone.

V E C C H I O, E G E O.

S I G N O R, *si come gia mi commetteste,*
Sono stato al palazzo; et ho trouato
Il Re tutto disposto d'honorarui:
Però, ch'intesa la uenuta uostra,
Mostrò di rallegrarsi in infinito.
E uuol ch'ad ogni modo et ui sia caro
Di trouarui presente a la sua festa,
Che son le nozze de la sua figliuola.
E ben conuien, che ui fermate alquanto
Per honorar de la presenza uostra
Vn Re, che brama ancor d'honorar uoi.

E G. *Ben, sai, che la cagion de la partita,*
C'ho gia fatta d'Athene, è così grande,
Che fermar non mi debbo in altra parte.

V E. *Non ui toglie il fermarui pochi giorni,*

Che non habbiate il desiderio nostro.

EG. A mettere ad effetto il buon consiglio;
Se bene è assai per tempo, è sempre tardo.

VE. A uoi pur conuerrà per questa uolta
Compiacer a Creonte, e sarà honesto.

EG. A me il sollecitar il mio bisogno
Importa piu, ch'a lui la mia presenza.
Però n'andiamo. VE. Io uolentier ui seguo:
Stimando honesto, quanto aggrada a uoi.

CORO.

SOVENTE auien, ch'a l'honorate impre-
Fortuna ingiuriosa, (se
Come cieca e ritrosa,
I magnanimi cuor cieca abandona:
Cosi togliendo a l'huom scettro e corona,
Quanto piu in alto ascese,
Tanto lo caccia giu nel maggior fondo:
E, mentre regge, come uuole, il mondo,
Benigna ella ne porge
Ne l'opre inique e crude
Le man di pietà ignude,
Et al bramato fin ne guida e scorge.
E però, che le nostre hore serene
Suol disdegnar questa nimica fera,
O, perche sempre un corso ella non tiene,
Femina essendo, instabile, e leggiera;
Apporta il fosco al chiaro, e'l male al bene:
E, come Rosa suol da Primauera;
Cosi non uuol, ch'un piacer molto duri,
E in istato mortal l'huom s'assicuri.

Quinci uedrem Medea
Gioir de l'opra sua maluagia e rea:
E nel uago fiorir de' lieti giorni
La figlia di Creonte,
Qual da celeste foco
Arsa abbattuta pianta,
Cader e incenerir nel proprio loco.
Ah quanta noia, quanta
Dee seguir l'allegrezza,
Ch'al uecchio Re fa serenar la fronte:
E pria, che'l dì ritorni,
Quanti duol, quanti scorni
N'è per hauer Grasone:
Ma così uuol ragione:
Che chi prende diletto
D'altri ingannar, nel fin sopra se stesso
Cade l'inganno: ond'ei ne piange spesso.

ATTO IIII.

BALIO, FIGLIVOLI, MEDEA,

CONSOLATAR...

S...na, io torno a uoi
Con nuoue, mi cred'i...
da consolarui.
Se consolation puote h...
uer Donna
Posta ne la miseria, ...
che uoi sete.
E questo è, che la figlia di Creonte
Humanamente, e con benigno aspetto,

I Real nostri doni ha riceuuti:
E, quello, che per uoi si desiaua,
Ottenuto ha la gratia a uostri figli:
Onde da questa parte la fortuna
Vi si dimostra amica: e spero ancora,
Che col tempo ui sia lieta, e tranquilla.
Cosi tornati ancor sono i fanciulli
Per riuederui, e rimaner con uoi
Questo poco di spatio, che u'auanZa.
L'VN. Madre noi non possiamo
FIGL. Restar senZa di uoi.
L'AL. O madre, o dolce nostra
TRO. Speme, come potrem uiuer lontani
De la uostra presenZa?
ME. Misera me, misera me figliuoli.
BA. Questi lamenti e lagrime non sono
Conuenienti a quell'annuntio lieto,
Ch'attendeuate gia da la mia lingua:
Se ui reca dolor, che i figli uostri
Rimangano da uoi cosi disgiunti,
Il lor comune ben ui racconsoli:
E sperate, ch'ancora appresso il padre
Potranno sì, ch'impetreranno a uoi
L'antica gratia, e torneraui il cielo
Ne lo stato primiero, onde u'ha tolto.
ME. Misera me; che chi m'ha posta in doglia,
Non ha piu solo un ben da farmi lieta.
BA. Forse Reina, che dou'io pensaua
Esserui nuntio di felici nuoue,
Vi son stato d'amare e d'infelici:
Ma chi credendo di giouare, offende;
Se ben l'effetto è rio, l'intento ha buono.

Onde se non ne merta alcuna lode,
E' degno almen di scusa e di perdono.

ME. L'esser tu stato apportator di questa
Nuoua, ch'io desiai, gia non mi turba;
Anzi, m'è cara sì, che se uedessi
L'interno del mio cuor, diresti: certo
Questa non è Medea, ma piu contenta
Donna, che per Giason non è Creusa.

BA. Perche dunque chinate a terra gliocchi,
Bagnandoui di pianto il uiso e'l seno?

ME. Come non manca ad una fonte l'acqua;
Così mancar non puote a gliocchi miei
Ad ogni tempo il lagrimoso humore,
Che gli ha fatti fontane, e fiumi, e mari
E queste non son lagrime, che fuori
Stillo per gliocchi, ma l'istesso sangue,
Che porgea nudrimento a la mia uita:
Hor si dilegua per finir insieme
La mia uita, il mio pianto, e i miei martiri

BA. Adunque il ben de' uostri cari figli
Non puo finir il duol, che ui distrugge;
O se finir no'l puo, quetarlo in parte?

ME. Certo, quel mi trasporta, ou'io non uoglio
Onde poco prudente ho fatto cosa,
Ch'io uorrei, che tornar potesse a dietro.
Ma che? fuori di man m'è uscito il punto.

BA. Siate Reina uoi d'animo inuitto:
E quel, che da uoi stessa non potete,
Speratelo col tempo d'ottenere
Dal senno, e dal ualor de' uostri figli.
Che, sì come è uolubil la fortuna,
Non si dee creder, che l'instabil ruota

Tenga nel nostro mal mai sempre ferma,
E ch'in tormentar noi muti il suo stile.

ME. *Per me lassa spezzata è la sua ruota:*
E per me sola ha nubiloso il uolto
Questa, ch'ad altri lo dimostra chiaro,
E quanto a miei figliuoli; ah, che debb'io
Sperar, poi che da me uiuran lontani?

BA. *Voi Reina però non siete sola,*
A cui sien tolti, o allontanati i figli.
O che resti di lor diuisa e priua,
E poi sete mortale, e ogn'un che nasce,
E sottoposto a le miserie humane.
E in questo si conosce l'imprudente
Dal saggio: che colui uincer si lassa
Da qualunque disturbo; e in questo mare
Cede a ogni fiato di contrario uento;
Ma questi supportando ogni fortuna,
E di ragione, e di pacienza armata,
Si fa tanto schermir, che finalmente
Da l'onde irate uincitor e lieto
Col legno saluo si riduce in porto.
Sofferite Reina, sofferite
Quel, che ui porge il ciel, con forte petto;
Che spero non pur'io, ma u'assicuro,
Che in un stato miglior ui trouerete;
Doue ui giouerà di ricordarui
Questi guai, questi mali, e queste pene.

ME. *Mi sforzerò di far, quanto m'esorti:*
Ma ua di dentro, e fa, ch'a miei figliuoli
S'apparecchi la cena; laqual, lassa,
Forse l'ultima fia, che meco hauranno.
O cari figli, a uoi pur restà tanto

Del fauor di fortuna, che u'è dato
Gratia di rimanerui appresso il padre.
Et io men uado sconsolata e sola
(Misero essilio) ne l'altrui contrade
Peregrinando, e mendicando luogo,
Dou'io possa finir, non con piu lieta
Sorte (che lieta sorte hauer non posso)
Ma con minor miseria la mia uita.
Ne mi doglio però del uostro bene,
Anzi l'ho procacciato: ma mi turba
Il uederui cosi miseramente
Tutte le mie speranze tronche in herba.
Io speraua, si come soglion tutte
Sperar fra noi l'affetuose madri,
Di uederui in età matura e forte,
E con le mie mal fortunate mani
Apparecchiarui i nuttiali letti.
Speraua anco ueder del uostro seme
Dolci nipoti, e questi spesse uolte
Abbracciare, e baciar, e accarezzarli.
Io speraua uederui correr lancie,
E caualli aggirar, e in mille imprese
Dimostrar a quest'occhi alto ualore.
Questo io speraua: ma fortuna ingrata
Mi toglie il mio contento e la mia pace,
E uuol, ch'io speri sol pace e contento
Da bella, ardita, e generosa morte.
Lassa, che far debb'io, debbo lasciarli
Ne le mani e in poter de' miei nimici?
O pur menarli meco? ne le mani
Lasciarli de' nimici è cosa iniqua,
E comportar nol uoglio. Poi menarli

Meco a gl'affanni è un'impietà? Che dunque,
Che debbo far? non uo, che siano a parte
De le miserie mie; ne che restando
In Corintho, sien fauola di quelli,
Che son cagion, ch'indegnamente io pera,
Che forse gli faran priui di luce.
Ma che? uegg'io, ueggio un rimedio solo.
Io gli ho produtti, io gli trarrò di uita.
Oime, che è quel, ch'io dico? oime, che penso?
Ah crudel madre, anzi crudel Serpente,
Anzi di sasso, e non di carne: adunque
Potrai te stesso uccider? che tu stessa
Se' ne' figliuoli. Anzi me stessa io posso
E uccider debbo, e non questi innocenti.
Vscite figli, uscite cari figli:
Che tener non mi posso d'abbracciarui,
E di baciarui mille uolte e mille.

CO. *Ben n'hauete cagione;*
Però, ch'ogn'altro amore
E' nulla a par di quello,
Che da natura suole
Portar ciascuna madre a i propri figli.

ME. *O carissime mani, o care bocche,*
O cari aspetti. Ahi dolorosa sorte,
Ritornateui dentro; che'l pensare,
Ch'io pur debbo di uoi restarmi priua,
Empie questa dolente anima afflitta
Di tal dolor, che no'l pareggia morte.
Ah misera Medea, gia sento, sento
Le furie de l'Inferno in mezo il petto:
Sento i Serpi crudei, sento il ueleno,
Che discorre per l'ossa, e a poco a poco

C vi

M'ingombra di furor la mente e'l cuore.
CO. *Io ueggio certo, io ueggio,*
Che s'auicina il fine
Di questa Real casa:
E le parole uostre
Mi fan creder Reina,
Che questo danno è da passar piu auanti.
Ma spesso la mia lingua
S'è sciolta in dir parole,
E'l mio ardito pensero
Suol discorrer di cose,
Ch'auanzano d'assai
Forse il Donnesco senno.
A me par, che s'al mondo
Stato alcun puo chiamarsi
Fortunato e giocondo:
Color debbano in questo riputarsi,
Che non hebber figliuoli:
Che chi ue n'ha, gliè dato
Viuer sempre infelice e tormentato.
Ponsi a mille fatiche
Il padre, perche i figli
Crescano uirtuosi,
E i commodi e i riposi
Sdegna, ne cura graui alti perigli,
Sol perche lasci loro
E grandezza e thesoro.
Ne, sa se questi e quei
Dopo molto languire
Nel fine, o buoni, o rei
Habbiano a diuenire.
E posto, che di questo,

Che si di rado auiene,
Si troui il padre lieto;
Ecco, ch'in un momento
Sopraulen morte, e tronca ogni sua gioia.
Ma ueggio huom, ch'a i sembiante
Dimostra (s'io non erro)
Esser nuntio di noia.

NVNTIO, MEDEA, CORO.

O Piu d'ogn'altro fiero, e horribil caso,
Ch'auenisse giamai fra genti strane,
Caso crudele, onde s'asconda il Sole,
E piu ueder questa città non curi.
Fuggi Donna infernal; se star in uita
Merita, chi è cagion di tante morti:
Che gia degna non sei di questa luce,
Di cui quelle innocenti anime hai priue.
ME. *E qual sceleritá tanta e si graue*
Ho commess'io, per cui debba fuggire?
NV. *Ben puoi saper, che la Real figliuola*
Col uecchio padre a miserabil morte
Solo per opra tua son peruenuti:
Senza, che molti, a cui fu sorte iniqua,
Col palazzo a quest'hora ardono insieme,
Che in mezo la letitia di ciascuno,
Quasi horrida tempesta in dì sereno,
Abbattendo piacer, festa, e diletto,
Hai portato sospiri, e pianto, e morte.
ME. *Tu mi racconti a punto effetto degno*
De l'inuitto mio cuore, e de l'offese
Di Creonte nimico e de la figlia,

E ne ringratio il ciel, Gioue, e Plutone,
Che m'hanno conceduto d'allegrarmi
De la bramata mia, giusta uendetta?

N V N. Ben è ragion; che hauendo tu perduti
I sensi humani, e la pietà natia
Di Donna, che uestita sia di carne;
Habbi perduto l'intelletto ancora,
Poi ch'allegrar ti puoi d'hauere estinto
L'inclito Re Creonte, e la sua casa.
Ne l'esser consapeuol di te stessa
Ti fa temer le meritate pene:
Anzi, si come forsenata e cieca,
Ti fermi, quasi n'aspettassi hauere
Di tanta crudeltà premio e corona.

M E. Io potrei, rispondendo a tue parole,
Dimostrarti; che questa aspra uendetta
Non ua di par col mal, c'ho riceuuto.
Ma non accade dir cosa, ch'è chiara.
E tu non t'affrettar di gire altroue,
Ma racconta tal fatto pienamente,
E non inuidar il mio diletto;
Che sia tanto piu uiuo entro il mio core,
Quanto maggior di questi miei nimici
Io sentirò; che stata sia la pena.

N V. Poscia, che sei non pur Donna homicida
Ma di tua crudeltà trionfi e godi:
Io ti sodisfarò: ma ben t'auiso,
Che la punitione non fia lontana.
Dico, che tosto, ch'ambi i tuoi figliuoli
Seguendo il padre lor, s'appresentaro
Riuerenti dinanzi a la gran sposa,
Noi tutti a l'apparir ci rallegrammo,

Essendo pieni di credenza falsa,
C'haueste posto giù l'odio e lo sdegno;
Et a guisa di saggia e di prudente,
Fossi tornata di Giasone amica.
Onde la nobil turba, e i piu honorati
Baron (che u'eran tutti) di Corintho,
Chi lor la man baciaua, e chi la fronte:
Ne u'hebbe alcun, ch'ad ambi non facesse
Honor, come a figliuoli di Giasone.
ME. *Suol così far l'adulatrice turba,*
Di cui sono ad ogn'hor le corti piene.
NV. *E' uer, che quando essi ueduti foro*
Da la Real matrigna, in prima uista
Parue, ch'in uiso si turbasse alquanto:
E si uolse a Giason, quasi sdegnando,
Ch'egli hauesse Medea di te figliuoli.
ME. *Hora saran finiti parimente*
In lei gli sdegni, e nel mio petto l'ire.
NV. *Pur da lui confortata, gli raccolse*
Con faccia assai tranquilla; ma dapoi,
Ch'essi le appresentaro i ricchi doni
Per nome tuo; e dissero parole
Affettuose, e di bontà ripiene,
Non si potrebbe dir con quanta festa
L'uno e l'altro di lor baciò piu uolte.
Similmente ancor ciò fece Creonte,
Dicendo lor, uoi crescerete degni
Del Padre uostro, se ui allontanate
Da la natura e dai costumi fieri
De la peruersa genitrice uostra.
ME. *Or mi credo, che sia d'altro parere*
L'anima, ch'è discesa ne l'Inferno.

NV. Alhor, ueggendo occasion si destra,
Il pietoso Giason pregò la sposa,
Ch'ella chiedesse al Re, che quei fanciulli
Dal comandato esilio liberasse:
E questo fece il Re benignamente.
Ma tra poco Creusa, non sapendo
Il ueleno pestifero, che staua
In que' panni e ne l'or chiuso e celato;
Veduti i bei lauor fregiati d'oro
De la donata uesta, e la Corona,
Ch'era di uarie e ricche gemme adorna,
Tanto a l'incauta l'una e l'altra piacque,
Che ridotta in disparte, immantinente
Vestissi allegra, e se n'ornò le chiome.

CO. Infelice ornamento.

NV. Così ne la Real sala comparse
Con tanta Maestà, che non fu alcuno,
Che stimasse ueder cosa mortale.
Alhor s'udì de' musici istrumenti
Quasi celeste suon; che di ciascuna
Soauemente empì gliorecchi, e'l petto.
Quand'ecco sopragiunse horribil cosa.
La bella Donna a poco a poco accesa
Fu di tanto calor, che non potea
Reggersi piu, ne sostenersi in piede:
E nel seggio Reale a gran fatica
Si ripose a seder: ne stette molto,
Ch'un gelato sudor correndo al uiso,
Chiuse i beglirocchi in spauentoso sonno.

ME. Pur'era, s'era sonno a gliocchi suoi.

NV. Poi come da gran doglia a forza desta,
Si scosse tutta, e sospirando disse,

Misera,

Misera, chi m'incende, e chi mi strugge?
Ah fiero dono, ah don de la mia morte.
A questo gliocchi un'altra uolta chiuse,
Ne si mouea, si come ueramente
L'alma di quel bel sen fosse partita.

ME. *Non era tempo di partirsi ancora.*

NV. *Intanto corse da una parte il padre,*
D'altra Giasone; e ritornando in lei
Lo smarrito uigore, ambi guardando
Vn profondo sospir trasse del petto.

ME. *Era poco un sospir uerso di tanti,*
Che per cagion di lei già sono usciti,
Et usciranno ancor del petto mio.

NV. *Doppia era la cagion de la sua pena:*
Ch'uscia de la corona ardente fiamma,
Che l'abbruciaua i crin, la fronte, e gliocchi.
E ne la uesta ancor s'apprese un foco,
Che di dentro ne ardea le ascose carni.

ME. *Il duolo è assai maggior, che m'arde il core.*

NV. *Leuossi la meschina: e pur tentaua*
D'ammorZar quelle inestinguibil fiamme:
Hor scuotendo le chiome; hor con le mani
Leuar uolendo la fatal corona.
Ma quella era tenuta così forte,
Che per ritrarla non bastaua forZa.
Lo scosso foco, come è sua natura,
Accresceua l'incendio, e uia piu ardeua.
Ma poscia, che prouò piu uolte in darno,
Arsa dentro e di fuora, ultimamente
In terra cadde in si nouo sembiante,
C'hauria mosse a pietà le Tigri e gli Orsi.

ME. *Et io mouer dourei l'alme infernali.*

N V. In lei non apparea piu d'occhi forma:
Ne'l uolto somigliaua aspetto humano,
E da la testa distillaua il sangue
Mescolato col foco; e le sue membra,
Spiccandosi per tutto a poco a poco
Mostrauan l'ossa in molte parti ignude.
C O. Questa è ben una de le cose horrende
Non piu sentite ancora.
N V. E, come prima la letitia a proua
Correa di cuore in cuore: cosi albora
Non si trouaua alcun, che parimente
E di dolor, e di spauento pieno
Non spargesse da gliocchi amaro pianto.
Et ecco effetto & accidente nuouo,
Ecco nuoua tristitia, e nuouo male:
Che l'infelice Re, si come padre,
Mosso da la pietà de la figliuola,
Senza riguardo hauere a la sua uita,
Si gettò soura il morto corpo in atto,
Che di morte tenea tutti i sembianti.
E, se spegner quel foco si poteua,
Ammorzato l'hauria col proprio pianto.
Ei diceua piangendo: ahi figlia, ahi figlia
Deh, perche morte è si crudele e fiera,
Che teco col suo stral non m'accompagni?
E' questo il fin de le tue liete nozze?
Queste son le tue gioie, i miei diletti?
O misera figliuola, & infelice:
Et io certo infelice e crudel padre,
Poi, che senza di te rimango in uita.
Oime, ch'io ben temea l'empia Medea;
E procurai di riparar al danno:

Ma non si può fuggir celeste forza.
ME. Chi offende altrui, non pò fuggir, ch'al fine
Non ne riceua il debito gastigo.
NV. Queste & altre parole il padre disse:
E uolendola al Zar, non altrimente
Fu ritenuto da l'ardente gonna,
Di quel, che muro, o pianta hedera tiene.
E pur cercando di spiccarsi in darno,
Miser, gli si spiccauano le carni,
Vscendo insieme a uiua forza il sangue.
Rimase al fine a la figliuola appresso
Lo suenturato Re tra poco estinto.
ME. La pena al merto suo fu troppo breue.
NV. Staua Giasone a rimirar intento:
Ne potendo trouar rimedio alcuno,
Malediua te stessa, e la sua fede:
Insin quel fiero incendio si risolse
Da morti corpi entro il palazzo; in guisa,
Ch'ogn'un si fugge e l'abandona, e molti
Vi son rimasi horribilmente spenti.
Si che fuggi crudel, ch'ogni momento
Che prendi indugio, in darno cercherai
D'uscir fuor di Corintho con la uita.
ME. Dolce mi fia il morir, poi che son morti
Quei, ch'ogni bene a la mia uita han tolto.
Gia copre horrido sasso
Il mio gelato core.
Ne piu stanza pietà nel petto mio.
E'l nome di Medea
Fia spauentoso al mondo;
E di etate in età rimarrà in terra
Esempio de la mia

Crudeltà ſenza eſempio.
Gia m'apparecchio, gia non ſon piu madre
Non Donna humana nò: ma ſono inſieme
Tiſifone & Aletto,
E l'altra empia ſorella.
Onde con queſte mani
Scannerò miei figliuoli.

CO. *Non lo conceda Iddio,*
Che queſta opra crudele
Per uoi ſi faccia: e noi
Non lo conſentiremo.

ME. *Queſti uccider uogl'io,*
Perche lor non uccida
Quella nimica mano,
Che di queſto è cagione.
Che poi, ch'a morir hanno,
Fia minor mal, ch'enſieme
Vadano a l'altra uita
Per man di lei, che partoriti gli haue.
Prendi miſera man, prendi il pugnale:
Ne piu tardar, poi che di ſcoglio è il core
Di cui non oſi alcuna a uenir dentro,
Ne procuri impedir, quanto ho propoſto:
Che queſta deſtra mia, che non perdona
A le proprie ſue carni, al proprio ſangue
Non perdonerà a uoi ferite, e morti.

C O R O.

SANTA *figlia di Gioue,*
Si come al tuo ualore
Forza non è fra noi, ch'uguale aſcenda:

E le tue chiare proue,
Tengono il primo honore
Douunque auien, che'l Sol riluca e splenda:
Deh non lasciar, che prenda
Medea tal crudeltade,
Ch'ella uccida i suoi figli:
Ma lei regga è consigli
Il tuo sommo saper, l'alta bontade;
E'ntenerisci il petto,
Che piu non sente homai l'humano affetto.
Gia fiera s'apparecchia
Di bagnar l'empie mani
(Ch'il crederia?) nel suo medesmo sangue.
Et è sua usanza uecchia,
Che lasciò cibo a cani
Prima le membra del fratello esangue,
Che, come rigido angue,
Verise per seguire,
Doue cieco desio,
Non amor giusto e pio,
Dietro il falso amator la fece gire:
Dal quale abandonata
Piu maluagia sarà, che non è stata.
Non è il peccato indegno
Di scusa e di perdono,
Se di Creonte ha l'alta casa estinta:
Ch'el uedersi il sostegno
Mancar, e in abandono
Gir la fe di Giason fallace e finta,
Puo di quell'alma spinta,
Del tutto hauer ragione,
E senza aspra uendetta

Non acquetar in fretta
L'ira, ch'è d'ogni mal sferza e cagione.
Ma discender a tale,
Ch'occida i figli, è troppo horribil male.
T *u, ch'ogni cosa allumi,*
Almo Sol; s'egli auiene
Questo, ch'a ragionar sol mi spauenta,
Fa, che secchino i fiumi,
E in queste piagge amene
Herba ne fior la tua uirtù non senta.
Ne la tua man sia lenta
A uolger i destrieri
In altre parti; e mai
Quì non portar tuoi rai,
E sian tai luoghi sempre oscuri e neri:
Si, che rendano esempio
Di tanto non più uisto horrido scempio.

ATTO V.

NVDRICE, BALIO.

A*H ueggio lassa, ah ue*
gio,
Che'l sogno aspro e cr
del, ch'io fei dormen
Fia uision, non sogn
Che'l mandarci Me
Ambi fuor del palaz
E dir, che l'aspettiamo
A la porta del Sole,

E' per cagion, ch'ella non sia impedita
Di torre a i duoi figliuoli
La miserabil uita.
A. *Io ben di questo male era indouino:*
Ma, che poteua far? Gia non doueua
Dirle; Medea, sospetto, che tu uccida
I suoi figliuoli: che ottenuta haurei
Non pur da lei risposta aspra & acerba,
Ma tenuto m'hauria pazzo, e maluagio:
Poi non restaua a me modo ne uia
Di ridur quei di tal periglio fuori,
Se con la fuga io non faceua questo.
E doue andar doueua, essendo quasi
Ne l'estreme giornate di mia uita
Senza sostegno alcuno, e senza aita?
NV. *Si doueua patire ogni disagio*
Per liberare i miseri da morte.
A. *Era un fuggir da morte, e andar a morte.*
Poscia s'io ben temea, non però haurei
Creduto: e chi gia mai creduto haurebbe
Che la madre uccidesse i propri figli?
Ne ancor creder lo uoglio; anzi piu tosto,
Che di tal male io fui falso indouino,
Et odo dir, che quei, che fer le leggi,
Imposto hauendo ad ogni fallo nostro
Il deuuto castigo, solamente
Del parricida non toccar parola:
Et assegnando la ragion di questo,
Disser che non pensar, che in petto humano
Tanta scelerità cadesse mai,
Che'l figliuolo uccidesse il proprio padre.
Ma, perche l'huom naturalmente suole

Esser cosi maluagio, empio, e crudele,
Che non è qui si abomineuol fatto,
Ch'ei non ardisca, e non si ponga a l'opra;
Fu tal supplicio a Parricidi dato,
Che se ben par crudele, è giusto e pio.
Batteuan questo mostruoso prima
Che sanguinose verghe, e poscia dentro
D'un sacco lo ponean fatto di cuoio
Con una Scimia, & una Serpe, e un gallo
Poi lo gettar cuscito in mezo a un fiume,
Leuandogli la terra, e l'acque, e'l cielo
E priuandol d'ogni uso di natura:
Accio colui, che priuo hauea di uita
Il padre, ond'era stato egli prodotto,
Fosse di quelle cose parimente
Priuo, onde nate son tutte le cose.
Ne'l diedero a mangiare a gli animali,
Accio di quelle scelerate carni
Sendo pasciuti, e di quell'empio sangue,
Via piu crudel non diuenisser poi.
Ne uolsero gettar il corpo ignudo
Dentro quell'onde, accio ch'entrando il fiu
Nel mar, non imbrattasse l'acque sue,
V' si soglion purgar le cose lorde.
Ne cosa alcuna gli lasciar, per uile
E comune, che fosse. E qual comune
Cosa a uiuenti è piu, che'l proprio spirto
La terra a morti, & a nuotanti il mare
Et a' spinti da l'onde irate, il lito?
Ma quei lo spatio, che rimangon ui ui,
Non posson respirar priui del cielo,
E, quando morte al fin gli occhi lor ferr

No

Non hanno alcun terren, che sepelir possi;
Ne per molto agitati esser da l'onde,
Si pon lauar le scelerata membra;
E son cotanto miseri nel fine,
Ch'el tristo d'alma abandonato corpo,
Non si può riposar ad alcun sasso.
E per tornar a quel, ch'io ti dicea,
Non credo che Medea suoi figli uccida;
E stato io ne sarò falso indouino;
V Deh faccia Gioue, faccia
Che tu falsa indouino,
Io sia de' sogni espositrice uana.
M'andiamo pur, andiamo
La, doue ella comanda, ch'ambedoi
Sua uenuta aspettiamo.

FIGLIVOLI, MEDEA, CORO.

L'VN. FIG. DONNE, doue potremo
Fuggirci da le mani
De la madre crudel, che non ci uccida?
L'AL. Io per me nol comprendo
TRO Misero, ma ben ueggio,
Veggio, ch'ambi siam morti.
CO. Ahi miseri fanciulli
Accostateui a noi.
Che farem tutto quello,
Che possano far Donne,
Per la uostra salute.
ME. Donne ciascuna si ritiri in dietro:
Tu iniquissimo seme,
Non pensar di fuggire.
CO. Ecco, come i meschini

Strascina pe' capegli.

L'V N. *Ahi chi sarà colui, che per pietate*

F I G. *Mi scampi hora da morte?*

L'A L. *Ah crudel madre, adunque*

T R O. *Tu gia ci desti al mondo,*
Per priuarci di uita?

C O. *Queste sono le leggi,*
Queste le leggi son de la natura?
Vedete, come ella si chiude dentro.
Accio da l'homicidio scelerato
Per noi la crudel man non sia impedita.

L'V N. F. *Ahi fiera madre, ahi fiera,*

D I D E N. *Ben basta questo colpo*

T R O. *A leuarmi di uita*
Senza ferirmi lasso, un'altra uolta.

L'A L. *O misero fratello*

T R O. *Io ti farò ben tosto compagnia:*
Madre apritemi il petto:
O segate col ferro
Questo misero collo,
Oime.

C O. *O scelerata Donna,*
Che dico Donna, anzi di ferro istesso;
Che se fosti di carne,
A quel nome di madre,
Ti sarebbe spezzato il petto e'l core.
Oue s'intese mai,
Che Donna altra mortale
Vccidesse i figliuoli?
Quanto mal commettemmo
A non hauer scoperto
Cio, ch'ella in noi commise:
Creonte, e la figlia;

E i fanciulli meschini,
Hora sarebbon uiui,
Ella portato hauria degno flagello
Ne la istessa cittade
De la sua crudeltade.

GIASONE, CORO.

DONNE, doue si troua, ou'è colei,
Che l'allegrezze mie riuolte ha in pianto?
Ou'è quel dishonor del sesso nostro?
Si crede forse di poter fuggire?
A far quest: è mestier, ch'ella s'inalzi
Al cielo, o si profondi entro l'abisso?
Forse ha in animo ancor la scelerata,
Come Creonte e la mia sposa ha uccisa
Con i Magici suoi fallaci doni,
Leuar anco la uita a i miei figliuoli
Con l'homicida sua spietata mano?
Ah de la nostra età maluagio Mostro;
Ah Megera crudel, qual fia giamai
A tua scelerità supplitio degno?
Voi Donne, a cui souente ella soleua
Formar contra di noi le sue querele,
Dimostratemi tosto, oue s'asconde,
Perch'io salui la uita a i miei figliuoli,
E di morbo si rio purghi la terra.
CO. Voi non sapete la miseria nostra.
GI. E che miseria è questa? hor dimmi tosto.
CO. Gl'innocenti fanciulli, i figli uostri
Hora per le sue man son morti e spenti.
GI. Oime, ch'è quel; che la tua lingua conta?
Dunque questo homicidio ella ha commesso?

E doue uccisi gli haue, in questa casa?
CO. Ella gli ha uccisi dentro: & enni ancora.
GI. Aprite o miei sergenti queste porte,
Aprite queste porte, acciò ch'io uegga
Due graui mali: i miei figliuole morti,
E la maluagia & empia madre uiua:
Laqual si potria dir troppo felice,
S'ella insieme con lor fosse ita a morte.
SpeZZate il tutto, e fate, c'hoggimai
Tanta sceleritá si scopra e mostri.

MEDEA, GIASONE, CORO.

NON accade Giason con tanta fretta
Procacciar di gettar quest'uscio a terra
Che, se brami ueder i figli morti
Alcun non sia, che lo ti uieti e tolga.
Ma ben ti dico, e ti protesto insieme
Per quei, che regge il cielo, e per colei,
Ch'e moglie del gran Dio del cieco Inferno,
Che di por la tua man tu non ardisca
Sopra di questa mia lacera spoglia,
Se caro t'e di conseruar la uita e
Benche tu non la merti, e ti dourebbe
La uita, e questa luce esser a sdegno
E uolendo parlarmi, io son contenta
D'ascoltar uolentier le tue parole;
Ma studia, quanto puoi, d'esserci breue.
Ne ti marauigliar, ch'io non istimi
L'ira di te, ne di Corintho ancora,
Che m'assicura me quella uirtude,
Con ch'io feci gia te securo e forte
Contra i Tori, gli armati, e contra il Drag

GI.

GI. Di Gioue in odio, e de la gente humana,
Non pur di me, rubaldo infame Mostro,
Ch'essendo madre sostener potesti
D'insaguinar le man ne' tuoi figliuoli;
E me far d'ambedoi misero & orbo;
Con tutto ciò fei temeraria tanto,
Ch'ardisci di mirar l'occhio del Sole:
E pur col solo abhominoso aspetto,
Che, sotto a falso feminil sembiante
Copre il più fiero spirto de l'inferno,
Già ne infetti la terra, il mare, e'l cielo.
Ma doue fuggirai? duolmi; che morte
Ne pena io so trouar tanta, e sì graue,
Ch'a tua scelerità possa agguagliarsi.
O, quanto sciocco fui (tardi m'accorgo)
Di prendere & addur barbara moglie:
Che molto inganna se, chi trouar pensa
In barbarico petto amore, e fede:
E pur hebb'io sì l'intelletto cieco,
Che non rimasi di conducer meco
Te barbara, te cruda, e traditrice
De la patria, e del padre, e parimente
Del proprio tuo fratello empia homicida.
Et hor perche non resti alcun peccato,
Ne opra al mondo così fiera e iniqua,
Che tu non habbia fatto; hai finalmente
Amazzati i figliuoli: & io sì tardo
Sono a discior di quel rabbioso corpo
Di tai scelerità macchiato e lordo
Così trista e peruersa anima fuori?
ME. Certo io potrei risponder lungamente
A le parole tue: ma non bisogna;
Però, ch'a Gioue, e a tutto'l mondo è noto.

Il mio uerso di te fedele amore,
E le uerso di me tue opre ingrate,
Son noti i benefici, ch'io ti feci,
E la tua ingratitudine egualmente:
E di qui poi comprender, se la mia
Vendetta ua di par col tuo peccato.
Hor non sai tu, che la uendetta è dolce?
Non sai, ch'egli si dice, che colui
Ch'offende, in polue la sua offesa scriue,
E chi offeso ne uien, la intaglia in marmo
Che tu, - fend'io tua moglie, e quella mog
Che ti campò da morte: quella istessa,
A cui giurasti riuerente a piedi,
Che teco uiueria moglie mai sempre:
Poscia, che teco ten portasti insieme
Due belle, ricche, e preciose spoglie;
L'una di mia uirginitade cara,
L'altra del uel, che tanto appreZza il mon
Perfido non doueui abandonarmi,
E prender nuoua moglie: ne douea
Creonte, s'era Re pietoso e giusto,
Concederti per moglie la figliuola,
Sapendo, pur com'eri mio marito.
Hor ecco degnamente ambi son morti,
E pagato me n'han debite pene.
E uccisi similmente i tuoi figliuoli,
Non, perche non gli amassi, essendo miei
AnZi hora per dolor mi scoppia il core,
Ma uccisi gli ho, per esser tuoi figliuoli:
E se non, che Giason prendo diletto,
Che tu ti uiua, perche stando in uita
Senti lungo martir di queste morti:
Sappi, ch'ancor tu non saresti uiuo.

Che tu mi ponga di Megera il nome,
E che infame mi chiami, e mostro, e peggio:
Questo, ch'è a me, se in cambio di parole
Io ti pongo cagion di pianger sempre?
GI. Ne io uo insanguinar questa mia spada
Ne le tue carni; perche a tali e tanti
Empi delitti tuoi, fieri, e nefandi,
Poca pena saria sola una morte.
Ne uorrà Gioue, ch'è nimico espresso
Di crudeltà, che le uirtuti Maghe
Vagliano in tua difesa a questa uolta.
Ma in tanto iniqua fiera, iniquo mostro,
Fa ch'io ueggia de' miei figliuoli morti
I feriti da te corpi infelici.
ME. Non conuiensi Giason, non si conuiene,
Che ueggi morti quei, che non uolesti
Di tua uista degnar, quand'eran uiui.
Che, se ben pria di questo era contenta,
Hor gradir non ti uò di questa uoglia.
GI. Lascia, ch'io possa pianger miei figliuoli,
E dar con le mie man lor sepoltura.
ME. Io quelli ho partorito, io quelli ho uccisi:
Io con mie man darò lor sepoltura.
GI. A Che piu pongo a la uendetta indugio?
ME. Giason tu cerchi uendicarti indarno,
Però, che sopra me tu non hai forza:
Partiti pure, e sepelisci ingrato
I corpi di Creonte, e de la sposa,
S'auanzano di lor, ch'io non lo credo,
Le ceneri da por ne l'urna d'oro.
GI. Questi sian sepeliti, come denno
De gli alti Regi i uenerabil corpi:
M'acciò, che'l tuo (e sarà poco al merto)

Sia mangiato da cani, e da gli uugelli.
M E. Hor proua, s'hai poter ne la mia uita.
C O. Vedete, come fugge:
Ecco, ch'è gia sparita.
G I. Oime misero me, null'altro resta,
Che pianger la mia uita, e la lor morte.

C O R O.

SE l'huom potesse a pieno
Antiueder i mali,
Ch'attristano la uita de' mortali;
Questo chiaro sereno,
Questa soaue luce,
Non turbaria gia mai contrario uento;
E sempre fora pieno
Il corso human di gioia, e di contento:
Ma la uista mortal non si conduce
La, doue piu riluce
Il decreto del cielo a noi celato:
Onde a quel fin n'adduce
Che dan le stelle, e la fortuna, e'l fato:

IL FINE DELLA TRAGEDIA DI MEDEA.

REGISTRO.

A B C D.

Tutti sono Sesterni, eccetto D, che è Duerno.

DIDONE

TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

NVOVAMENTE DAL MEDESIMO RIVEDVTA E RICORRETTA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.